

XIV
ANNO

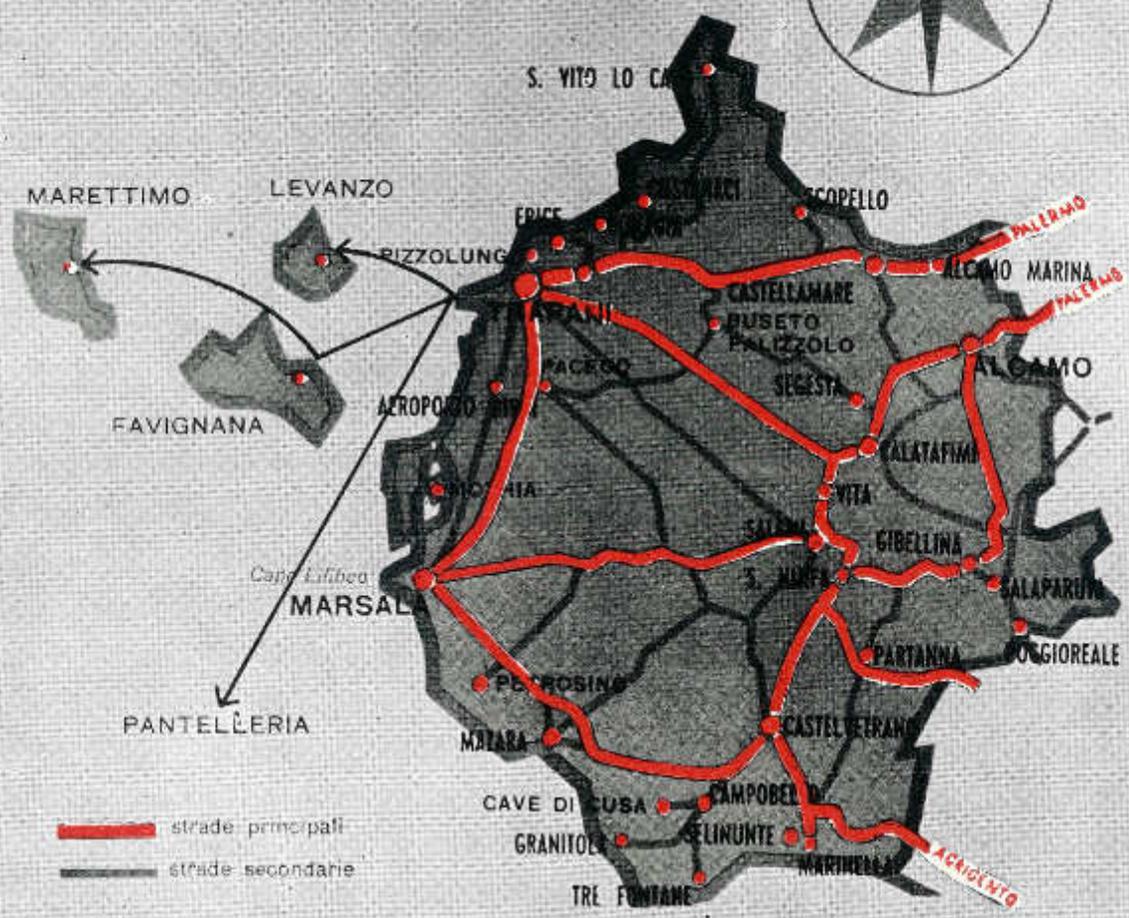
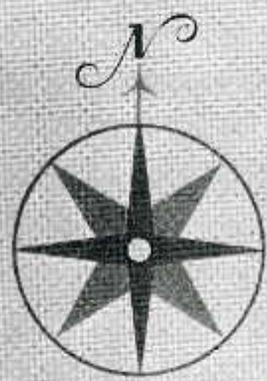
TRAPANI

MARZO
1969

2

RASSEGNA DELLA PROVINCIA

carta della Viabilità della provincia di Trapani



TRAPANI

RASSEGNA DELLA PROVINCIA

ANNO QUATTORDICESIMO - N. 2

MARZO 1969

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV

Direttore

CORRADO DE ROSA

Presidente dell'Amministrazione Provinciale

Vice Direttore

SALVATORE GIURLANDA

Assessore Provinciale

•

GIANNI DI STEFANO

Condirettore responsabile

FILIPPO CILLUFFO

Redattore Capo

ENZO SALERNO

Segretario di Redazione

Gli scritti firmati esprimono le opinioni dei rispettivi autori. La collaborazione è aperta a tutti. I manoscritti, anche se non pubblicati non si restituiscono.

SOMMARIO

Camillo Filangeri: Bonifato; castello dei Ventimiglia d'Alcamo.

(Fotografie dell'autore)

Michele Russo: *Venus erycina ridens*. Un bronsetto del Museo «Pepoli» di Trapani.

(Fotografie di Giovanni Bertolini)

Nino Giaramidaro: Pino Giacalone.

(Fotografie dell'autore)

Filippo Cilluffo: Diario trapanese (fatti e pretesti).

Salvatore Costanza: Dizionario biografico dei trapanesi.

Cronache dell'Amministrazione provinciale a cura di Enzo Salerno.

Le zincografie sono della Zincografia Siciliana (Palermo)

Prezzo del fascicolo lire duecento

Abbonamento annuo lire duemila

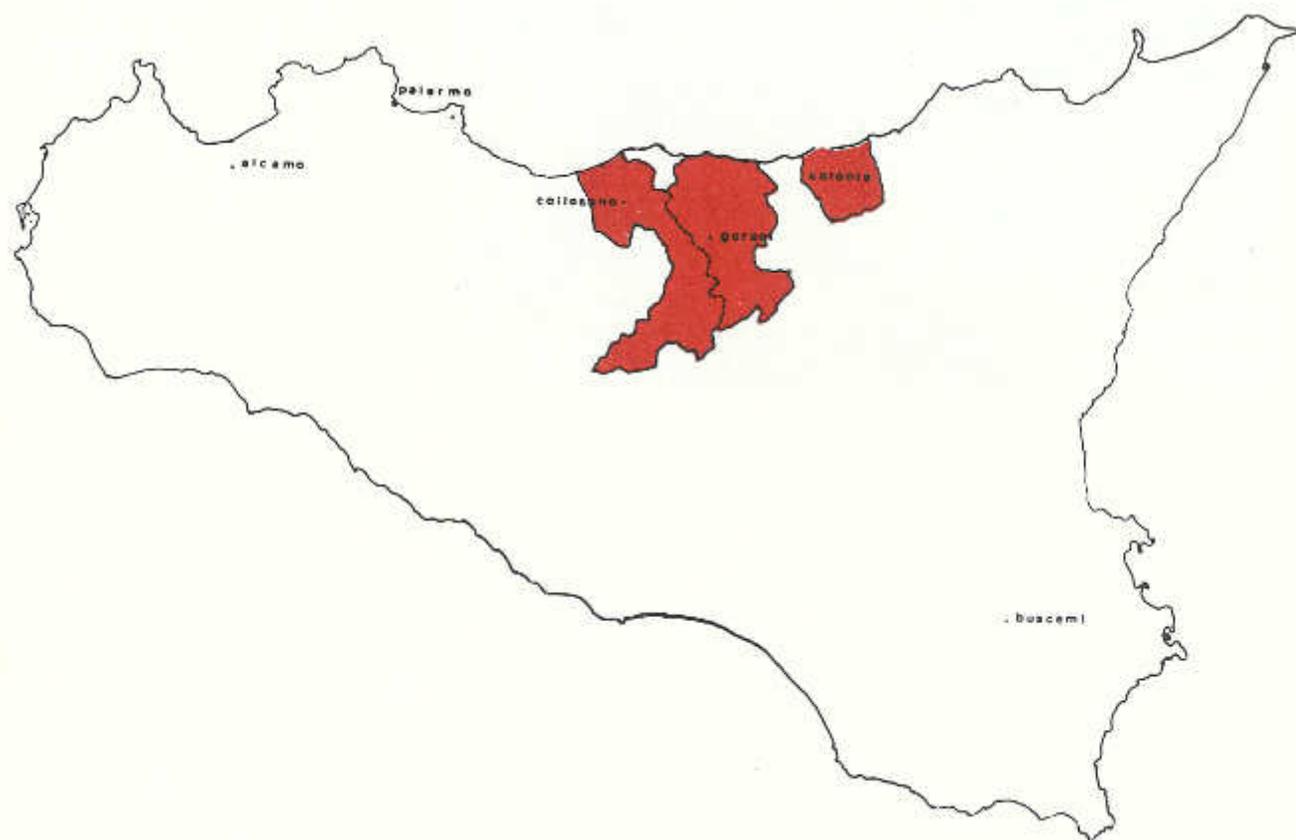
L'ECO della STAMPA

UFFICIO di RITAGLI
da GIORNALI E RIVISTE

Casella Postale 3549 - MILANO

Via G. Compagnoni, 28 - Tel. 72-33-33

Bonifato: castello dei Ventimiglia di Alcamo



I Ventimiglia avevano i loro centri di potere nelle Madonie e nei Nebrodi. Alcamo e Buscemi furono due propaggini estreme verso ponente e levante per il controllo dell'isola.

Poco o nulla sappiamo della delimitazione dei territori di pertinenza dei centri abitati e delle antiche comunità isolane.

Dalle scarse notizie pervenuteci sulle «finaites», in occasione di arbitrati o divisioni, si intuì che questi dovevano insistere sopra elementi suggeriti dai rilievi e dai corsi d'acqua, tenendo conto dei compluvi e dei bacini idrici (1). E ciò coerentemente a problemi di acclimatazione di

culture non escludendo il controllo delle acque e l'eventuale loro regolamentazione oltre che a scopo irriguo anche per lo sfruttamento tecnico-artigianale (mulini, gualchiere, ecc.)

I corsi d'acqua a loro volta si offrivano come le naturali strade di penetrazione nell'interno della isola, sia per l'attraversamento dei boschi che folti ricoprivano le pendici dei monti, sia perché con il loro tracciato segnavano la

direzione naturale per scavalcare le giogaie.

Per una economia certamente agricola-pastorale quale sostanzialmente era quella della Sicilia, il rispetto dei vincoli suggeriti da queste presenze era condizione di vita e di sviluppo.

Le concessioni feudali, le prime testimonianze storicamente concrete cioè che ci diano con maggiore esattezza un'idea della produttività isolana integrata nel-

(1) cfr. D. ADAMESTEANU: *Monte Saraceno ed il problema della penetrazione rodio-cretese*, in «Archeologia Classica» - vol. VIII, 1956, pag. 138.



Le strade che si diramano da Alcamo ripetono il tracciato delle antiche vie di penetrazione verso i grandi « feudi » cerealicoli che alimentavano l'esportazione dal vallore di Alcamo e da Castellammare

l'economia mediterranea, ricalcavano sostanzialmente questi suggerimenti naturali, adeguatamente a criteri di ripartizione e sfruttamento delle plaghe agricole, e proporzionalmente a quei presupposti di fiducia e di controllo che erano alla base del sistema feudale stesso.

Il feudo siciliano, che per sua e nostra sfortuna portava il nome di feudo in comune con quello tedesco, con quello francese e così via, può considerarsi feudo solo ed in quanto è rivestito di formule giuridiche intese a metterlo in un certo rapporto di dipendenza con la Corona. In realtà il feudo siciliano era una grande azienda agricola specializzata nella granicoltura (ed attività connesse come l'allevamento del bestiame) alle quale era strettamente connesso il problema dell'esportazione.

Le comunità umane restavano quindi solidamente vincolate a questo equilibrio e connaturate se non racchiuse in una società autarchica.

La conquista ed il controllo di queste « isole » produttive era la aspirazione di chi avesse volontà di signoria. Il raggiungimento di una posizione chiave nell'equilibrio di queste valenze socio-economiche generava il problema del mantenimento e dello sfruttamento delle risorse.

Da qui un susseguirsi di opere e di attrezzature capaci di sostenere le responsabilità amministrative (pur rudimentali del medioevo), e che ripartissero gli impegni necessari alla conduzione, compresa tra questi la difesa sotto il triplice aspetto: contro nemici oltremarini, contro avversari, contro i vassalli.

Se ne deduce quindi che i fenomeni abitativi risultano strettamente connaturati con le situazioni climatiche, naturali, ambientali, le quali nell'alternanza delle vivende politico-sociali favoriscono il ripetersi di fatti e avvenimenti sostanzialmente identici.

La constatazione di Marcel Poete sulla nascita e la perma-

nenza dei centri abitati (2) è verificata quotidianamente agli occhi di chi si interessa dei problemi storico-sociali degli insediamenti umani. Situazioni contingenti, solitamente generate dall'ambiente fisico occasionale, favoriscono il ripresentarsi di fenomeni pulsanti per l'iniziativa di individui particolarmente disposti ad esaltarne il potenziale socio-economico.

Niente di nuovo quindi e principalmente nulla che non si sia già verificato con altri presupposti o su altra scala, oppure, come più spesso accade oggi, con una altra « velocità ».

Siti già abitati e poi desertificati che sconosciamo, vengono riuoccupati nel corso del tempo, riconducendo gli uomini su vecchi itinerari suggeriti da condizioni naturali, anche se lo scopo immediato della riuoccupazione appare diverso da quello antico.

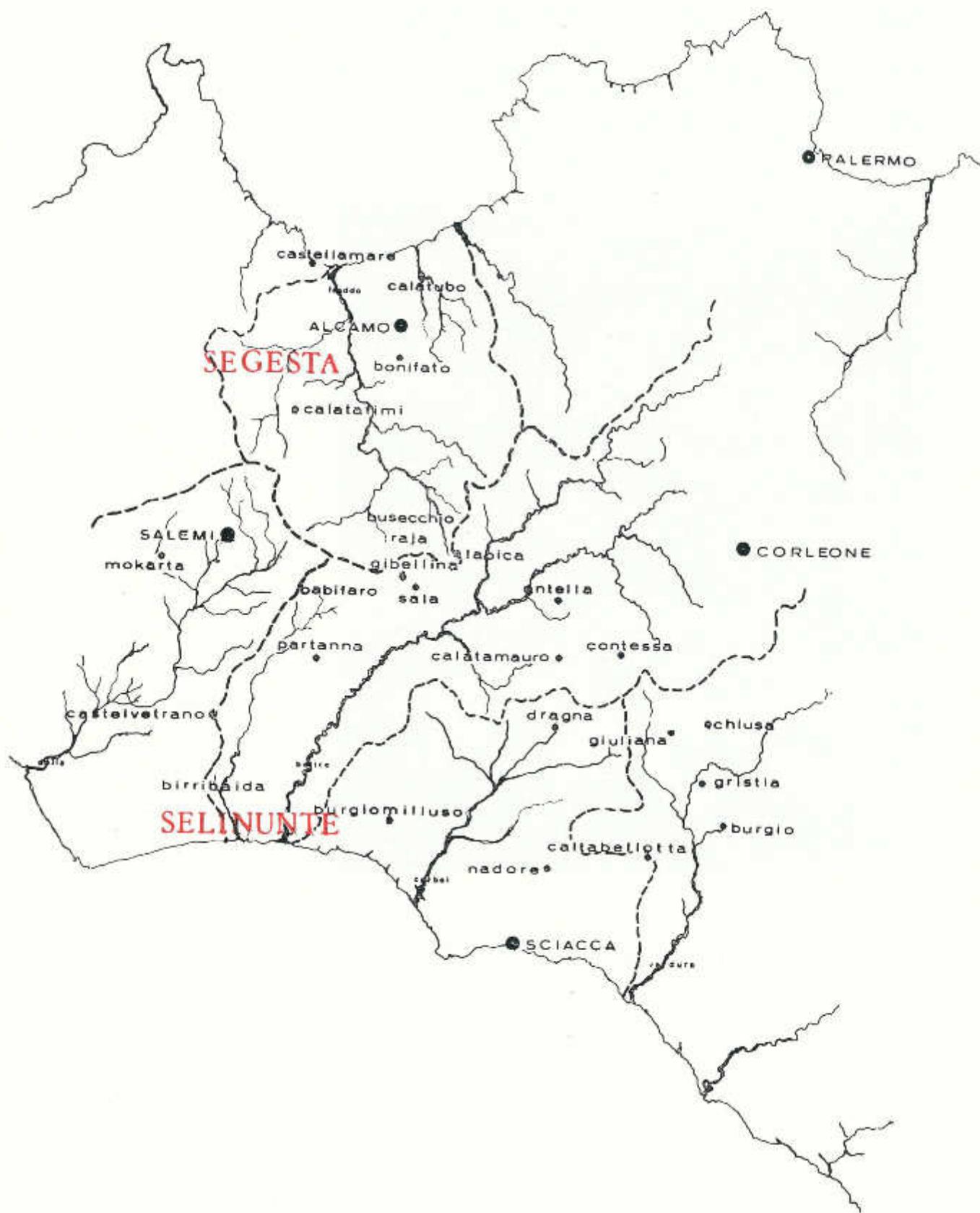
Certi fenomeni, come quello della propagazione delle onde corte per le trasmissioni televisive, ricreano e ripropongono il problema della « comunicazione a vista » un tempo risolto con « fuochi e fumi ». Così per altri « scambi » e per un'altra istanza sociale si torna a sfruttare le quote che sovrastano l'orografia circostante, ripresentando il problema del raggiungimento delle quote insolite.

Queste ipotesi generiche coesistono nel caso di Bonifato, villaggio che sorgeva sino al secolo XIV sul versante nord dell'omonimo monte, il quale sovrasta l'abitato di Alcamo, e che con la sua mole isolata sbarrava la conca dei monti che raccolgono l'imphuvio del fiume Freddo e del torrente Ficocchio.

Il monte Bonifato si erge a circa cinque chilometri dalla costa settentrionale della Sicilia, al vertice del golfo di Castellammare. Dalla sua cima, ad 826 metri sul livello del mare, si vedono agevolmente in successione panoramica: Castellammare, Alcamo, il Canalone, Calatubbo, Balestrate,

(2) cfr. M. POETE: *Introduzione all'urbanistica* - Torino 1958, III pag. 57 «... La città nasce in un dato luogo, ma è la strada che la mantiene viva. E' stato percorrendo

le vie naturali che l'uomo primitivo è giunto a scoprire la località favorevole, alla quale la strada successivamente ha conferito piena espressione urbanistica ».



In epoca classica la lotta tra Segesta e Selinunte, tra Cartagine e i Greci, mirava al monopolio delle esportazioni frumentarie. Nel medioevo Alcamo e Sciacca ripropongono il medesimo problema dello imbarco verso l'estero dei frumenti della valle del Belice.

La linea tratteggiata ricalca gli spartiacque dei principali bacini del territorio.



Bonifato, di cui si ignora l'etimologia, fu la sede alternativa degli abitanti di Alcamo. Sotto il castello si vedono ampie testimonianze dello abitato medievale, che era centro di una università prima che il castello venisse costruito

Trappeto, Terrasini, Partinico, Montelepre, Borgeitto, S. Giuseppe Jato, la Busambra, Corleone, Crixì, Camporeale, Racalmusa,

Buscchio, il Castellazzo di Poggioreale, i monti di Gibellina, Salemi, Calatafimi, Paceco, Eri- ce, monte Inici.

I ruderi del castello ed i resti dell'abitato medioevale con la grande cisterna per la raccolta delle acque necessarie a quella popolazione sono l'oggetto di questo studio.

Per rigore storico in questa sede prenderò in esame la penetrazione nella Sicilia occidentale, cioè in terra elima, dei Ventimiglia, provenienti mediamente dalle Madonie ma in realtà dalla Liguria, allo scopo di spiegare storicamente l'ubicazione di alcuni loro insediamenti e sostanzialmente la costruzione del castello di Bonifato.

Bonifato, uno dei tanti centri abitati che nel tempo hanno dato sede a popolazioni successivamente trasferitesi, ha a differenza di molti altri una sua storia.

Del 1182 è forse la più antica notizia. La descrizione (3) dei limiti della «divisa» di Bonifato, che comprendeva 600 salme di seminativi, mette in risalto come il territorio di pertinenza fosse ubicato fra strade e percorsi che collegavano centri abitati limitrofi di tradizione abitativa più duratura. Il fatto che non si faccia menzione di Alcamo fa supporre un periodo di silenzio per la vita di quel centro.

Edrisi narra di Alcamo come «casale» confortevole sede di agricoltori e piccoli artigiani e luogo di mercato (4); di Castellamare come porto molto frequentato (5), con poderi annessi orti e giardini, con un saldo castello con ponte levatoio (6), ma non dice di abitanti. Questi pare invece che fossero notevolmente accentrati a Calatubbo e Calatafimi (7).

In sostanza quindi le funzioni abitative del circondario erano assolute prevalentemente: sulla costa da Calatubbo, nell'entroterra da Calatafimi, inoltre dai vari «casali» sparsi, senza una precisa

(3) M. DEL GIUDICE: *Descrizione del R. Tempio e Monastero di S. Maria La Nuova*. Palermo 1702, appendice 14: «Divisa terrarum Duanae, quae sunt in partibus Bonifati et sunt in manibus hominum Bonifati, incipit a fine cursus fontis Hayse ubi est via quae ducit a Kalatatrasi ad Kalatafimi et ascendit per rivum rivum usque ad partem bonifati, quosque pervenit ad viam quae ducit ad Karinum et Partenicum, quae secat Murticellam; redit accidentaliter cum via predicta per viam viam usque dum pervenit ad viam quae ducit a Kalatatrasi ad Kala-

tafimum; vadit orientaliter per viam viam usque ad cursum fontis Hayse. Est seminatura sexcentarum salmarum; ex his sunt pascua ducentarum salmarum».

(4) IDRISI: *Il Libro di Ruggero* per U. Rizzitano - Palermo 1966, pag. 55.

(5) IDRISI: l.c., pag. 49

(6) IDRISI: l.c., pag. 55.

(7) IDRISI: l.c., pag. 49 «Calatubo... vasto paese...»; pag. 56 «Calatafimi... possiede un borgo ben popolato...».

fisionomia urbana, tra i quali Bonifato.

Nel 1243 Federico II forse per una delle solite ribellioni dei villani arabi aveva costretto gli abitanti di Bonifato a scendere ad Alcamo (8).

Il 9 maggio 1317 Alcamo è detta semplicemente casale (9).

Il 6 febbraio 1328 è menzionata l'università della «terra» di Bonifato (10).

Il 14 novembre 1328 vi è ad Alcamo il «fondaco» della Campana (11).

Nel 1332 Federico III concede un privilegio a Bonifato: gli Alcamesi «deserentes eorum antiqua domicilia» si erano recati a Bonifato, terra «quam de novo fundari construi et habitari mandavimus»; il Re «ut terra ipsa copiose habitaretur et incolarum multitudine repletetur» concedeva l'esenzione della regia sovvenzione ai nuovi abitanti «tam qui tunc erant de terra Alcamo, quam qui undecunque ad habitationem dicte terre Bonifati cum familiis, rebus et suppellectilibus eorum accederent» (12).

Di qui risultano tre fatti di notevole importanza: primo, che Bonifato ed Alcamo non sono due nomi diversi di un unico centro abitato (13); secondo, che Alcamo è in località frequentata da forestieri di passaggio (fondaco) il che conferma la notizia di Edrissi; terzo che nella prima metà del sec. XIV Alcamo è in corso di sviluppo, tanto che documenti ufficiali come quelli del comune di Palermo la promuovono dal grado di «casale», che è appena un gruppo di case, a quello di «terra».

Aggiunto a tutto ciò che anche Ibn Giobair menziona Alcamo e non Bonifato, abbiamo in sostanza che Alcamo esisteva in tempo normanno e progrediva lentamente; mentre Bonifato alternava apparizioni e scomparse condizionate dal popolamento e spopolamento di Alcamo.

Tale è il significato anche delle notizie raccolte a suo tempo da



Dalla vetta del Bonifato si domina uno dei panorami più ampi della Sicilia. Verso nord-ovest si scorgono Castellammare e nello sfondo S. Vito

G. Luca Barberi che nel Capibrevi del Val di Mazara (pagg. 340-341), ignorando l'esistenza remota di Alcamo, cita Bonifato come terra demaniale fin dal regno di Federico III e cita la conferma data da Federico IV ad un privilegio di Pietro II con cui il feudo e castello di Bonifato veniva concesso a Raimondo Peralta con obbligo del servizio militare. Alcamo, aggiunge il Barberi, fu abitata dagli abitanti di Bonifato al tempo di Pietro II, «reversi ad pristinam habitationem». Vi è dunque nella prima metà del sec. XIV flusso e riflusso di popolazione e Bonifato appare come luogo di rifugio della popolazione alcamese in caso di necessità.

Nel 1374 le «Rationes Decimarum» ci dicono che Alcamo aveva 651 fuochi in grado di pagare la decima e dunque una popolazione certamente superiore alle 3.000 anime; ma non nominano Bonifato.

Non si dice cosa nuova ricordando che la Sicilia fu considerata nell'antichità come la patria del frumento e che questo cereale fino al XVI sec. fu una materia prima strategica di cui Carlo V fu abile manovratore nella sua politica europea.

A guardar bene, tutta la storia siciliana gravita attorno al frumento: Greci e Cartaginesi ne avevano bisogno per nutrire le città d'origine o per farne commercio; le lotte tra gli stranieri e le città siciliane e tra le stesse, erano spesso lotte per il dominio sulle plaghe frumentarie o per gli sbocchi al mare del frumento destinato all'esportazione.

Nell'antichità la guerra, mai finita finché le mura delle due città furono in piedi, tra Selinunte e Segesta si interpreta come guerra per conquistare il monopolio dello sbocco sul mare dei frumenti o dei cereali in genere,

(8) P. M. ROCCA: *Delle muraglie e porte della città di Alcamo*, in «Arch. Stor. Sic.» - vol. XIX, pagg. 378 e segg.

(9) ARCH. COM. PALERMO: *Atti bandi e provviste* - vol. IV, f. 14.

(10) ARCH. COM. PAL.; I.C., vol. VII

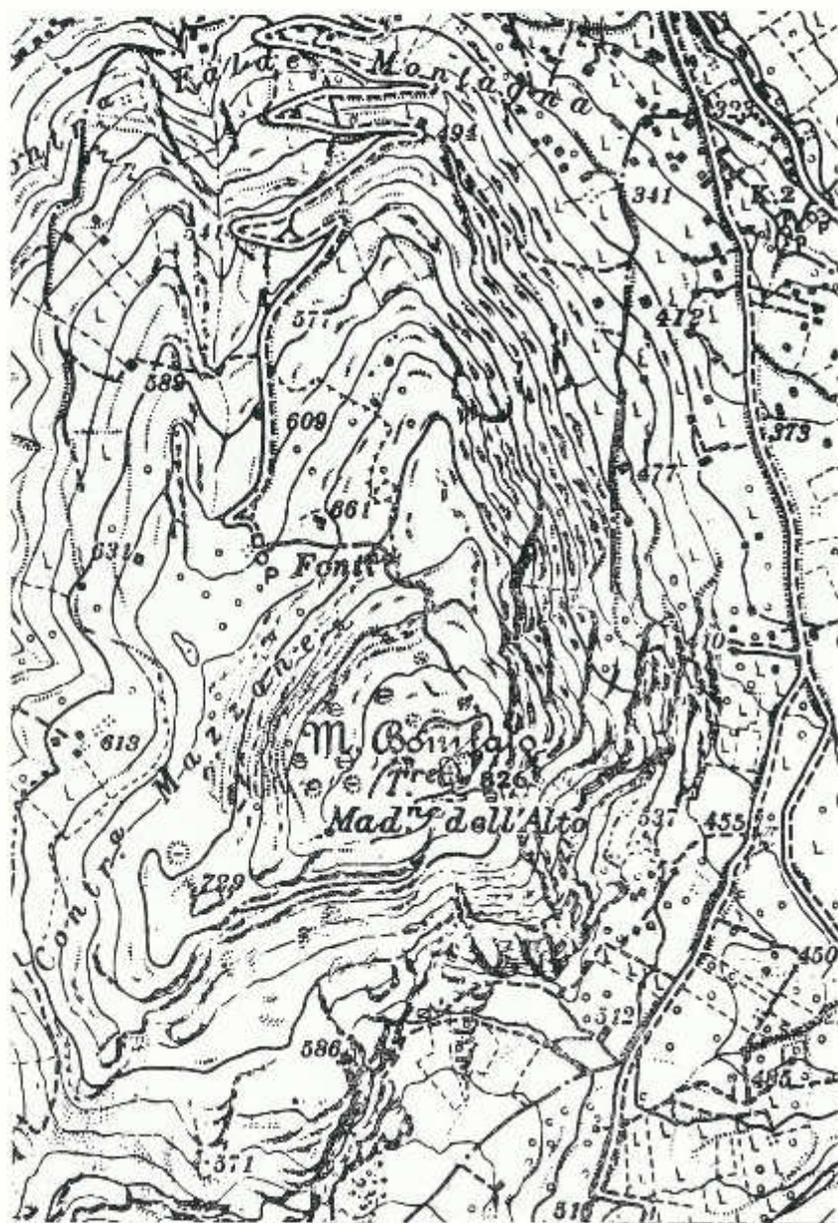
(11) ARCH. COM. PAL.; I.C., vol. VIII

(12) P. M. ROCCA: in «Arch. Stor. Sic.» - vol. XI, pagg.

450 e segg.

(13) come ebbe già a notare MONS. V. DI GIOVANNI nel suo *Capitoli Gabelle e Privilegi della Città di Alcamo* - Palermo 1876.

(14) I. GLENNISSON: *Documenti dell'archivio Vaticano relativi alla Sicilia*, in «Rivista di Storia della Chiesa» - Roma 1948, n. 2, pagg. 242 e segg.



Il monte Bonifato in uno stralcio della carta al 25.000 dell'I.G.M. Si notano i burroni che delimitano la vetta verso ovest

prodotti nella vasta plaga granicola in cui oggi sorgono Castelvetro, Salaparuta, Salemi, Vita, Calatafimi, Partanna, S. Ninfa, Gibellina.

Segesta aspirava ad essere il porto settentrionale di quella hinterland, Selinunte quello meridionale. L'antagonismo per il

monopolio di uno dei due sbocchi, cessato con il dominio romano, riprese nel medioevo tra i due porti che sostituirono i due più antichi: Sciacca a mezzogiorno, Castellammare ed il Valone di Alcamo a settentrione.

La storia delle grandi famiglie feudali siciliane, complicatissima

e costellata di nodi, di alleanze, di matrimoni, di inimicizie incomprensibili ed inspiegabili, risulta chiara e limpida soltanto se cogliamo per ciascuna di esse le direttrici principali dei suoi movimenti d'espansione, ispirati non da una volontà di potenza generica bensì da una specifica, intesa a controllare il frumento e le vie del frumento.

Lotte e alleanze di due secoli tra Anchiochia, Ventimiglia, Peralta, Luna, Alliata, Sclafani, Cabrera e altre famiglie non hanno senso, sembrano follia pura se non intendiamo che si tratta del dominio su quella economia cui sopra si è accennato.

Lo stesso discorso potrebbe ripetersi per altre grandi direttrici del trasporto granario dall'interno alla costa; per esempio della via Agrigento Imera destinata allo smaltimento dei prodotti di Vicari, Castronovo, Cammarata e forse per altre plaghe ancora.

L'8 febbraio 1397 Enrico Ventimiglia, figlio di Guarnieri, in uno dei tanti «concordati» stipulati dal Duca di Monblanc con i fucosi baroni siciliani, dichiarava di aver costruito il castello di Bonifato (15).

Questo Enrico, che molti genealogisti spesso confondono con l'omonimo e contemporaneo conte di Geraci, veniva ad avere così ratificato un diritto consolidatosi durante tutto il secolo XIV con matrimoni, alleanze, azioni di forza, abilmente condotti dalla sua famiglia verso quelle dei feudatari del territorio costituito sostanzialmente dagli invasi dei fiumi Belice, Carboi, Verdura e Freddo. Praticamente le vie che dall'entroterra granario della Sicilia occidentale conducevano agli sbocchi a mare di Sciacca a sud e Castellammare a nord.

Vie queste che furono oggetto di significative attenzioni già durante il regno angioino come risulta dal fatto che Guglielmo Porcelletto signore di Caltavuturo (16), uno dei più cospicui vassalli di quella monarchia (17),

(15) V. D'ALESSANDRO: *Politica e società nella Sicilia aragonese* - Palermo 1964, appendice I, pag. 348; cfr. quanto pubblicato da R. MOSCATI in *Per una storia della Sicilia nell'età dei Martini* - Messina 1954, pag. 48 documento del 2 gennaio 1397.

(16) *I Registri della Cancelleria Angioina ricostruiti*

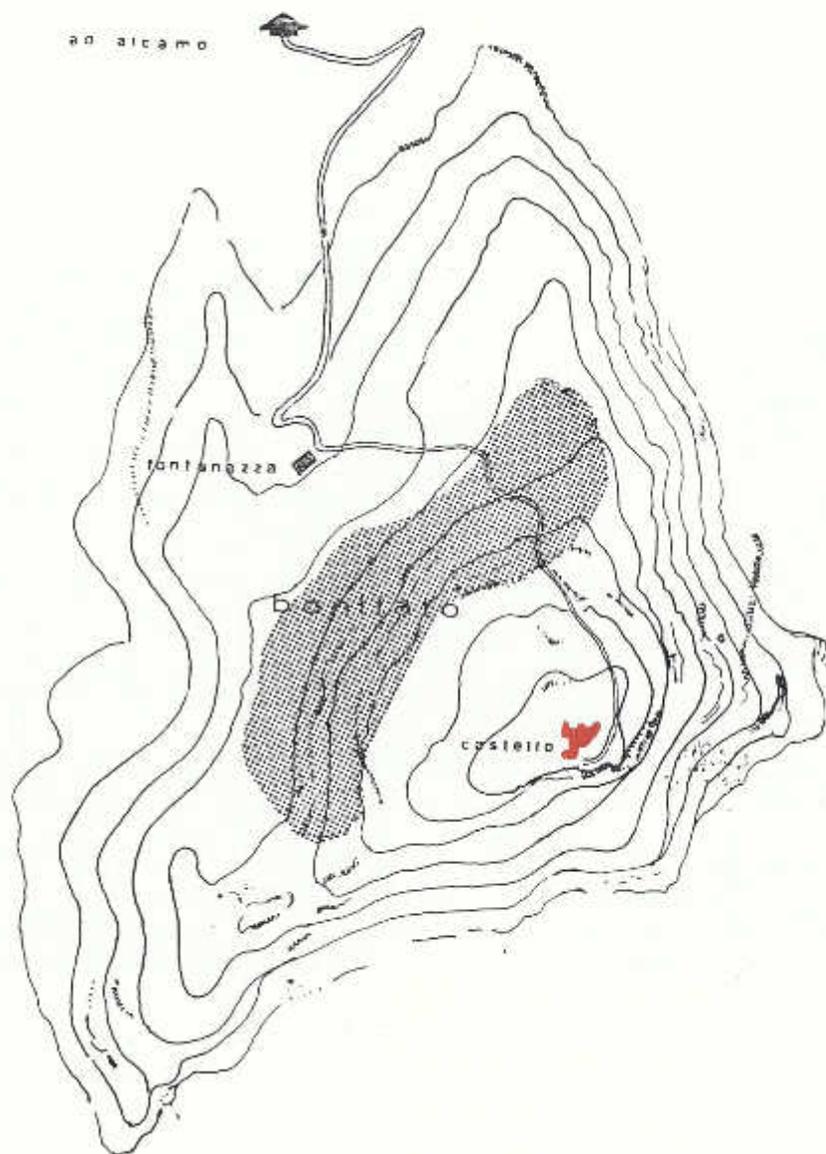
da R. Filangieri di Candida con la collaborazione degli archivisti napoletani - Napoli 1950, vol. XIII, pag. 89, n. 199.

(17) «Reg. Canc. Ang.» - vol. X, pag. 289, n. 23; vol. XI, pag. 80, n. 276; vol. XIV, pag. 144, n. 82, n. 83; vol. XVI, pag. 65 n. 231, pag. 156, n. 21.

verso il 1276 risultava signore anche di Calatafimi.

Che a margine di questa direttiva di traffico vi fossero immensi boschi è cosa ormai nota; e che quelli del versante orientale con i casali sparsi fossero oggetto di contesa fra i vescovi di Palermo e Monreale era noto anche a R. Pirri (18). Ma quello che giova ora mettere in evidenza è un atteggiamento che potrebbe assumere valore di «costante» dato il lasso di tempo intercorso fra gli avvenimenti. Si tratta di due concessioni fatte da vescovi di Monreale: la prima del 1259 per il casale di «Platte» (19) al giudice Martino di Calatafimi che aveva avallato la politica antisveva e quindi quella del vescovo Benvenuto; la seconda del 1291 per un casale del Bonifato al milite Nicola Frumentino per ricompensa, sottolineando così ai nostri occhi una partigianeria angioina dei Frumentino che culminerà con l'attentato del 1299 (20).

Si rende a questo modo evidente che esisteva un insediamento di forze guelfe lungo il nostro territorio. Nella problematica del «Vespro» non si deve sottovalutare quindi che il 3 aprile 1282 nella famosa confederazione tra Palermo e Corleone si stabiliva lo smantellamento della rocca di Calatamauro, evidente posto a cavaliere dell'alta valle del Belice; e non bisogna dimenticare un avvenimento della vigilia della pace di Caltabellotta, rimasto poco chiaro all'Amari (21), quando i rinforzi Angioini sbarcati a Castellammare rapidamente pervenivano all'assedio di Sciacca. La conferma potrebbe essere data dalla decisione di Federico III di distruggere quel centro (22), focolaio di insurrezioni (23), incastrato tra i monti al centro del golfo.



Il monte Bonifato in una rielaborazione grafica: il castello, l'area dello abitato (in retino) e la «fontanazza» sono gli elementi più cospicui della sua vita storica

Sappiamo da cronache e documenti che a Guglielmo Porcelletto succedeva Federico di Antiochia, conte di Capizzi e Mistretta e consanguineo degli Svevi (24), al quale si concedevano Caltavu-

turo (25), Castellammare e Caltubbo (26). A lui ancora andavano Caltabellotta e Burgio (27) nell'alta valle del Verdura, sulla strada cioè dall'entroterra di Prizzi verso Sciacca.

(18) R. PIRRI: *Sicilia Sacra* a cura di A. Mongitore - Palermo 1733 «Monteregaleensis Ecclesia» - pagg. 463 e segg.

(19) C. TRASSELLI: *Un giudice palermitano del Duecento*, in «Economia e Storia» - Milano 1965, pag. 339, nota 12.

(20) N. SPECIALE: *Historia sicula* - libro V, cap. XX.

(21) M. AMARI: *La guerra del Vespro Siciliano* - Firenze 1876, vol. II, pag. 184.

(22) M. DE VIO: *Privilegia* - Palermo 1706, pag. 63 doc. del 18 gennaio 1316.

(23) ANONIMO per R. Gregorio, cap. LXIV. R. PAR.: *Thesaurus antiquitatum - Lugduni Batavorum* 1723, pagine 43, 46, 68.

(24) I. LA LUMIA: *Studi di storia siciliana* - Palermo 1870, vol. VII, pag. 373, nota 4.

(25) M. CAMERA: *Annali delle Due Sicilie* - Napoli 1860, vol. II, pag. 433.

(26) F. SAN MARTINO: *La storia dei feudi o dei titoli nobiliari della Sicilia* - vol. II, Palermo 1924, pag. 363.

(27) F. SAN MARTINO: l.c. vol. II, pag. 75; vol. I, Palermo 1924, pag. 474.



Il monte Bonifato visto da Alcamo, emerge come un'isola in un mare di vigneti.

In definitiva esauritasi la lotta per la successione sveva in Sicilia, il territorio la cui vitalità era impernata sui due porti di Sciacca e Castellammare risultava così controllato:

nella valle del Belice: la foresta di Birribaida al Deynar, poi un periodo di interferenza di Enrico Abate infine ai de Iuvenio (28); seguivano i Tagliavia a Pietra di Bilichi e Castelve-

trano (29); poi i Grifeo a Pantanna Diesi e Babifaro (30); infine gli Abate verso la Sala (31).

Nella valle del Carboi il fiume divideva il Burgio degli Emanuele (32) dalle terre sotto la rocca di Nadore dei Monteliono (33).

Alla confluenza dei tre spartiacque del Belice del Carboi e del Verdura gli Aragona succeduti ai Doria ed i Lancia con-

trollavano strategicamente quelle plaghe dalle rocche di Entella, Calatamauro, Contessa e Giuliana (34). Agli Aragona andava pure Calatafimi il cui territorio impegna circa la metà del bacino del fiume Freddo.

Morto nel 1336 Re Federico III gli succedeva il figlio Pietro, notoriamente vicino ai Chiaramonte (35), la cui ingerenza nella politica di corte doveva

(28) F. SAN MARTINO: l.c., vol. II, pag. 407. Il cognome è Deynar; cfr. «Arch. St. Pal. Not. R. Carbone 45 N 18 marzo 1361. Not. B. Bionomia 3 sett. 1356 f. 120 e 2 agosto 1362 f. 169 atti relativi a Preciosa Abbate ved. di Garsiolo de Aydar».

(29) F. SAN MARTINO: l.c., vol. II, pag. 412.

(30) F. SAN MARTINO: l.c., - vol. III, Palermo 1925, pag. 173; vol. II, pag. 231.

(31) F. SAN MARTINO: l.c., vol. VI, Palermo 1929, p. 313.

(32) F. SAN MARTINO: l.c., vol. I, pag. 464.

(33) F. SAN MARTINO: l.c. - vol. V, Palermo 1927, pag. 273.

(34) F. SAN MARTINO: l.c., vol. VI, pag. 404; vol. VII, Palermo 1931, pag. 106; Palermo 1940, vol. IX, pag. 257.

(35) R. CESSI: *Giovanni di Chiaramonte, conte di Modica e Ludovico il Bavaro*, in «Arch. Stor. Sic. Orient.» - Catania 1913, anno X.

determinare le confische del 1337 e del 1338 a danno degli Antiochia e dei Ventimiglia. I beni della Sicilia occidentale degli Antiochia andavano a beneficiare altri consanguinei della corona, i Peralta (36). Raimondo, Grande Almirante, a questo modo instaurava una egemonia familiare che durante il secolo vedrà il massimo splendore e l'estinzione.

Dopo circa 16 anni i Ventimiglia venivano riabilitati a seguito di uno dei mai esauriti giochi della diplomazia e delle partigianerie di corte.

Del 20 giugno 1354 (37) è l'atto ufficiale di perdono da parte del Re per il maggiore rappresentante della famiglia, il conte di Geraci; ma da una nota riferita da Isidoro La Lumia si comprende che già dal gennaio del 1353 Francesco Ventimiglia deteneva il castello di Cristia sul fiume Verdura (38).

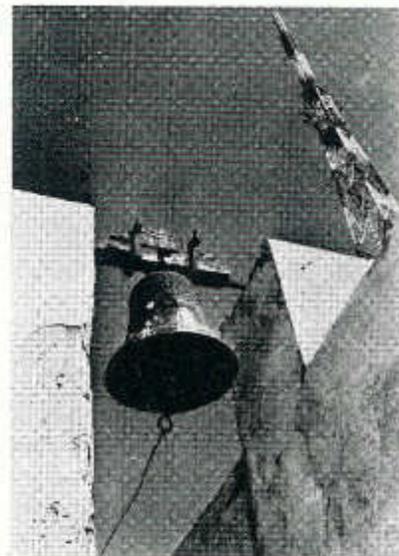
E mentre già sino dal 9 settembre 1353 si riconcedevano a Francesco i beni della moglie, Elisabetta di Lauria (39), il 4 dicembre 1355 ci si rifà ad un precedente diploma di Re Ludovico.

In sostanza quindi così come nell'ambito della contea di Geraci «stato» ufficiale dei Ventimiglia, anche in queste contrade della Sicilia occidentale si venivano a riannodare le fila di un discorso iniziato forse nel 1316 con la difesa di Marsala condotta da Francesco Ventimiglia contro le galee comandate dal conte Tommaso Marzano (40), tralasciato forse all'epoca della confisca. Infatti:

— 20 gennaio 1355 Guglielmo Ventimiglia e Guglielmo Peralta si contendono Cristia forte rocca sul fiume Verdura (41);



a mezzo di fuochi e fumi
Dalla vetta del Bonifato si irradiavano i segnali convenzionali



La campana della Madonna dell'Alto, e il traliccio della televisione: segnali antichi e nuovi dallo stesso luogo

— 4 dicembre 1355 re Federico ordina a Guglielmo Peralta di restituire a Guglielmo Ventimiglia (che ne era possessore) Cristia conformemente ad un diploma di re Ludovico (42);

— 24 ottobre 1356 Enrico Ventimiglia è in contrasto con Conrado Montelione capitano di Giuliana (43);

— 17 febbraio 1359 re Federico concede a Guglielmo Ventimiglia Calatamauro confiscata ai Peralta (44);

9 gennaio 1360 Francesco Ventimiglia è capitano e castellano di Salemi; mentre Federico Ventimiglia è capitano e castellano di Alessano (45);

— 3 luglio 1361 Guglielmo Ventimiglia detiene Caltabellotta, gli si concede Favara e Camuccini (46);

— 9 luglio 1366 Guarnieri Ventimiglia ottiene Labica (47);

— 26 maggio 1369 Guglielmo Ventimiglia, figlio di Enrico e di Eufemia Montelione, cambia con Guglielmo Peralta Giuliana per Cimenna (48);

— 10 ottobre 1371 si concedono a Guglielmo Ventimiglia 200 onze d'oro in perpetuo sulle gabelle di Corleone (49).

Difficile è ormai stabilire gli effettivi rapporti di parentela fra tutti questi personaggi, ma è estremamente palese la permanenza in questo hinterland dei Ventimiglia i quali esplicano un'azione continua di potenziamento, senza esclusione di azioni di forza, analogamente a quanto era accaduto per la contea di Geraci, nell'ambito qui dell'area di prevalente influenza dei Peralta, forse contendendo a questi un potere un tempo in mano degli Antiochia dei quali essi Ventimiglia tendono a riassumere volontaria-

(36) C. A. SCHIRÒ: *L'antico castello di Calatamauro*, in « Arch. Stor. Sic. N.S. » anno XII, pagg. 169 e segg.; F. SAN MARTINO: l.c., vol. II, pag. 76.

(37) G. L. BARBERI: *I capitoli* - Val di Noto, pagg. 69 e seguenti.

(38) I. LA LUMIA: l.c., pagg. 461 e segg.

(39) BIBL. COM. PALERMO: *Manoscritto QqG1* - pagina 221 v. doc. del 3 settembre 1353.

(40) V. D'ALESSANDRO: l.c., pag. 184 da N. Speciale.

(41) BIBL. COM. PAL.: *manoscritto QqG4* - pag. 137 v. doc. del 30 gennaio 1355.

(42) « Codice diplomatico di Federico III » - Palermo 1885, pag. 24.

(43) BIBL. COM. PAL.: *manoscritto QqG4* - pag. 150 v. doc. del 24 ottobre 1356.

(44) C. A. SCHIRÒ: l.c.

(45) BIBL. COM. PAL.: *manoscritto QqG1* - pag. 328, d.c. del 9 gennaio 1360.

(46) *idem*, pag. 380.

(47) G. L. BARBERI: l.c. *Val di Masara*, pag. 145. Il territorio di Labica venne successivamente smembrato da quello di Gibellina, di cui faceva parte, per passare a quello che si costituì attorno al nuovo abitato di Poggioreale del quale fa tuttora parte col nome di Abita.

(48) Eufemia figlia di Filippo e di Eleonora Scalfani, sorella questa di Matteo; cf. F. SAN MARTINO: l.c., vol. VIII Palermo 1925, pag. 29.

(49) BIBL. COM. PAL.: *manoscritto QqG1* - pag. 531 v. doc. del 10 ottobre 1371.

mente o no la posizione feudale. Forse perché parenti con i quali avevano diviso l'esilio di Napoli, non sappiamo.

Appare così che Guarneri, già concessionario di Labica aveva costruito cento «masunati» a Gibellina, il castello di Alcamo, si era imparentato con gli Emanuele, con gli Scurtu di Mokarta, e che la moglie gli aveva portato in dote mulini, vigne e giardini nel territorio di Salemi (50).

Inoltre che Guglielmo, figlio di Guglielmo che aveva permutato Giuliana con i Peralta, il 2 luglio 1398 ottiene Diesi (51).

Ma a quest'epoca siamo già nel pieno dell'attività di Enrico Ventimiglia, il costruttore del castello di Bonifato.

Come ho detto precedentemente il frumento fu sempre abilmente gestito nell'ambito della feudalità siciliana.

Angelo Frisario ne era l'esportatore personale dell'Imperatore Federico di Svevia (52); Carlo d'Angiò al 1270 ricompensava Roberto di Larnes ed Hermerio di Montemaggiore con una licenza per la libera esportazione di 4.000 salme di frumento (53); a Riccardo Filingeri, che nel 1363 aveva sposato Portulesia damigella della Regina Costanza moglie di Federico IV, si dava per dote l'esportazione libera di 400 salme di frumento dalle sue masserie di Licodia (54).

Parallelamente a ciò, se è vero che l'Ammiragliato fu una carica di eminente significato strategico,

è altrettanto vero che Raimondo Peralta per le singolari imprese della sua carriera veniva ricompensato con la concessione degli sbocchi marittimi del golfo di Castellammare, (Castellammare, Vallone di Alcamo, Calatubbo) e del titolo comitale su Caltabellotta (55).

Il potenziamento dei Peralta si concretava in antagonismo ai Montecateno, come loro eredi del prestigioso potere di Matteo Scalfani (56) con il matrimonio del figlio Guglielmo con Aloisa Scalfani figlia di Matteo (57); e finalmente con Guglielmo, il futuro «Vicario», che coronava la ascesa familiare sposando nel 1340 Eleonora d'Aragona alla quale andavano in dote i proventi di Caltanissetta e Sambuca, gli stati di Calatafimi, Contessa, Sambuca, Dragna e Calatamauro (58).

Ciò determinava l'inorgoglimento dei Peralta, cui l'anarchia contingente faceva alternare confische a nuove concessioni (59). Nel raggiungimento di questo potere le tappe più significative, a parer mio, si possono identificare:

nell'amministrazione «de facto» di Sciacca (60);

nella coniazione di monete del 1375 (61) da considerare come conseguenza di quella gestione;

nella licenza per costruire lo immenso castello di S. Nicola a Sciacca (62), che significava il concretamento «formale» del potere raggiunto.

Potere che sostanzialmente accentrava gli interessi della famiglia con il convogliare tutte le attività in funzione ed in direzione del porto di Sciacca, a scapito degli sbocchi a nord nel golfo di Castellammare.

La concessione quindi del 15 gennaio 1360 ad Emanuele de Aurca (63), appartenente pure lui ad altra famiglia di ammiragli, dell'attività portuale di Castellammare («cum castris, vassallis, tenimentis, territoria», e Calatubbo) si deve intendere come la conseguenza del disinteresse dei Peralta, ex concessionari, fautori in quel momento di un impero commerciale nella costa sud della Sicilia contrapposto alla naturale esigenza di gestione di un porto a nord.

Ne altrimenti si deve intendere la concessione di Calatamauro a Guglielmo Ventimiglia, avvenuta a seguito di una confisca a carico di Guglielmo Peralta (64). O lo acquisto di Guarneri Ventimiglia del territorio di Labica ed il successivo potenziamento di quelle plaghe con la costruzione del castello di Gibellina e del suo abitato (65).

Guarneri Ventimiglia si era pure insignorito di Alcamo, non sappiamo a quale titolo; vi aveva costruito il castello nell'abitato, e sicuramente doveva avere fatto delle concessioni allettanti a coloro che fossero andati ad abitarvi.

Infatti la popolazione ivi residente negli anni 1373-1382 prove-

(50) E' quanto si deduce dal concordato tra Enrico Ventimiglia Conte di Alcamo e Martino Duca di Monblanc; cfr. nota (15); cfr. pure G. L. BARBERI: *I capitoli* - Val di Mazara pag. 256 voce Sanagia.

(51) G. L. BARBERI: *I capitoli* - Val di Mazara, pag. 204.

(52) C. TRASELLI: *Sulla esportazione di cereali dalla Sicilia nel 1407-8*, in «Atti dell'Accademia di S. L. A. di Palermo» - Palermo 1955, serie IV, vol. XV, pagg. 337 e seguenti.

(53) «Reg. Canc. Ang.» - vol. VI, pag. 162, n. 834.

(54) ARCH. STATO PALERMO: *Cancellaria* - 12 f. 4 v, f. 36 v, f. 259.

(55) Privilegio del 10 gennaio 1337 da F. SAN MARTINO: l.c., vol. II, pag. 76.

(56) F. SAN MARTINO: l.c., vol. III, pag. 29.

(57) F. SAN MARTINO: l.c., vol. II, pag. 76; cfr. C. A. SCHIRÒ: l.c.

(58) F. SAN MARTINO: l.c., vol. I, pag. 14.

(59) V. D'ALESSANDRO: l.c., pag. 94, nota 4.

(60) ARCH. ST. PAL.: *Protonotario*, 1 f. 303 (a matita).

(61) C. TRASELLI: *Note per la storia dei Banchi di Sicilia nel XIV secolo* - Palermo 1958, pagg. 51 e 52; A. DANIEU LATTANZI e C. TRASELLI: *Mostra storico bibliografica di Sciacca* - Palermo 1955, pagg. 173 e 174.

(62) BIBL. COM. PAL.: *manoscritto QqG1* - pag. 629 v, doc. del 22 novembre 1376.

(63) *idem*, pag. 331 v, doc. del 15 gennaio 1360.

(64) cfr. nota 44.

(65) Particolare significato acquista per noi l'operato di Guarneri nei riguardi del sistema dei monti di Gibellina, marginali rispetto al territorio di Salemi, e demarcazione naturale tra le plaghe granarie di nord e di sud. Ivi Guarneri ci appare insediato sia per i beni della moglie sia per la cessione di Labica. Da quanto poi riferito da VITO AMICO (*Lexicon Topographicum Siculum*, V. M. - Catania 1759, pag. 261) a proposito di Gibellina fondata da Guarneri signore di Alcamo («in feudo Jacre», e quanto riportato a pag. 367 del Val di Mazara da G. L. BARBERI per «Jachati» e feudi «Cosmano, Pergula et Salavecha», toponimi tuttora rilevabili a sud di Gibellina e di Salaparuta, risulta una corrispondenza che definisce con maggiore chiarezza l'ambito del territorio controllato da Guarneri.

Si impone ancora un confronto con quanto esposto da D. ADAMESTEANU in *Note su alcune vie Siciliane di penetrazione* in «ΚΩΚΑΛΟΣ VIII 1962» a proposito del passo obbligatorio del Castellazzo di Poggioreale; cfr. nota 47.



Il mastio del castello di Bonifato, che in altri tempi fu ritenuto arabo, conserva intatta la funzione paesaggistica e commenta una fase delle civiltà siciliane.

niva da Salemi, Calatafimi, Trapani, Palermo, Messina, Corleone, Randazzo, Aidone, Castrogiovanni, Ragusa, Asaro, Gangi, Polizzi, Arcudaci, Raya e dalle Calabrie, da Savona, Pesaro, Pisa e dalla Catalogna denunciando così un evidente periodo di spopolamento anteriore all'insediamento dei Ventimiglia. Da Palermo, dalle Madonie e da Pisa provenivano i notai (66).

Alcamo era collegata con la entroterra attraverso le strade di fondo-valle lungo il fiume Freddo. Una che attraverso la «sella Picca» verso Salemi immetteva nella

valle del fiume Delia; l'altra attraverso il piano di Cuti, Buscchio ed il passo di Labica immetteva nella valle del Belice, in direzione dei monti di Gibellina, Entella e Giuliana. Una passava ad ovest del monte Bonifato, una ad est. Un'altra strada ancora attraverso il ponte Bagni sul fiume Freddo portava in direzione di Calatafimi e quindi nella piana verso Trapani.

Di questo hinterland quindi Alcamo, in direzione del mare, veniva ad assumere sulle strade una posizione nodale. Il suo potenziamento era quindi necessa-

rio per chi su quei traffici avesse avuto ambizioni di monopolio.

Ad Alcamo Guarnieri Ventimiglia svolgeva un'attività prevalentemente commerciale (67) e certamente proficua per attirare in quel centro una tale varietà di gente. E bisogna pure credere che non avesse trascurato mezzi per ottenere questa signoria a giudicare dalle moratorie e dagli indulti invocati da Enrico, figlio di Guarnieri, alla venuta di Martino (68).

In sostanza Guarnieri mirava a consolidare e potenziare l'azienda di Labica, Gibellina e Sale-

(66) E' quanto si ricava da una prima veloce indagine condotta sopra alcuni volumi dei Not. Giovanni Jampisci da tempo depositati presso l'Arch. di Stato di Palermo, recentemente ritrovati dal dott. Antonino Giuffrida e gentilmente segnalatimi.

(67) ARCH. ST. PAL.: *Not. Jampisci*, Guarnieri vende frumento bestiame e formaggi ed invia procuratori spe-

ciali fino a Palermo per offrire tali prodotti dei territori da lui controllati: le consegne vengono effettuate nel porto del Vallone.

(68) La moratoria del 1397 segue ad altra già concessagli il 2 luglio 1392; ARCH. ST. PAL.: l.c. - vol. XVIII, fasc. II, n. 65.

mi, creando ad Alcamo un centro attivo commerciale polarizzatore su cui gravitare anche Calatafimi, e laddove non riusciva ad intervenire personalmente, si avvaleva dell'intervento di terzi da lui diretto, come fece a Labica dove costruì un convento da lui stesso affidato ai Benedettini.

D'altro canto i Peralta, impegnati sempre più strettamente nella costa meridionale, il 22 agosto 1392 raggiungevano una vistosa meta con la concessione di Mazara e la sua elevazione a «marchesato» (69).

Mentre Guarnieri consolidava la posizione del figlio Enrico sposandolo fin dal 1379 con Maria de Aurea (70), figlia di Andrea signore di Castellammare, Enrico stesso stipulava un accordo con Nicola Peralta, non trascurando di guardare ad un potenziamento territoriale in direzione di Giuliana (71); finalmente costruiva il castello sul monte Bonifato a guardia del territorio, e sicuro rifugio in caso di necessità.

In un clima concorrenziale,

quindi delineato chiaramente anche nell'accaparrarsi le capitanie civiche (72) Enrico Ventimiglia otteneva la capitania e castellania di Salemi; chiedeva ancora 1000 tratte franche sul caricatore del Vallone ottenendo invece una rendita fissa sulle estrazioni da quelle spiagge (73), le quali in quell'epoca risultavano attivissimi centri di esportazione con i Pisani ed i Genovesi (74).

L'azione globale quindi in questi Ventimiglia va considerata in maniera diversa da quella degli omonimi Conti di Geraci; a loro si deve riconoscere il merito per l'iniziativa del potenziamento di un territorio dalle grandi possibilità, ma sostanzialmente trascurato prima di loro.

Il loro insediamento in questa zona della Sicilia non deve cogliersi soltanto come atteggiamento di emancipazione di cadetti di una grande famiglia baronale che tende a fenomeni di vassallaggio (clientelismo di parenti e amici, concessione di un titolo

comitale, consolidamento del «cavalierato» per il fratello ecc.) (75) che si scorgono nei concordati del 1392; piuttosto in esso si debbono vedere esaltate le fonti vitali e potenziate quelle iniziatrici che si dovranno ritorcere a loro stesso danno.

Infatti saranno proprio gli Aleamesi i quali, approfittando delle alterne vicende delle famiglie baronali nel 1392 (76), col rivendicare i diritti sul caricatore assieme alla demanialità del paese, faranno deviare involontariamente l'attività marinara a Castellammare, naturalmente più favorita e sede di caricatore per i secoli a venire.

Possiamo quindi ben concludere che ieri come oggi «la città non è affatto un ammassamento arbitrario di persone e di edifici, ma è il nucleo di una zona più vasta di attività da cui trae le risorse e su cui esercita una influenza» (77).

CAMILLO FILANGERI

(continua)

(69) F. SAN MARTINO: *l.c.*, vol. III, pag. 16; V. D'ALESSANDRO: *l.c.*, pag. 132, nota 29.

(70) ARCH. ST. PAL.: *Not. Jampisci*, 9 maggio 1379.

(71) R. MOSCATI: *l.c.*, pag. 43, doc. del 2 gennaio 1397.

(72) Nicola Peralta otteneva la capitania di Sciacca, cfr. V. D'ALESSANDRO: *l.c.*, pag. 146.

(73) V. D'ALESSANDRO: *l.c.*, pagg. 335 e segg., doc. IX del 1 dicembre 1391.

(74) C. TRASELLI: *Note ecc.*, pag. 61.

(75) cfr. nota 15.

(76) ARCH. ST. PAL.: *Cancellaria*, 21 f. 141 segg.

(77) R. H. PARK, E. W. BURGESS, R. D. MACKENZIE: *La Città* Milano 1967, cap. X, IV pag. 163.

VENUS ERYCINA RIDENS

Un bronzetto del Museo «Pepoli» di Trapani

Nella vetrina 46 della sala XXIII del Museo «Pepoli» di Trapani, dedicata all'Antichità, è esposto un bronzetto col numero inventariale 4675 e di altezza cm. 11,5.

La figura, coperta da una patina verdognola, è stante su un plinto circolare e piatto ed insiste sulla gamba sinistra portata leggermente in avanti, mentre la destra è arretrata e il piede poggia sulla base con la intera pianta. Il braccio destro, proteso e piegato, serregge una brocca (*prokos* o *kyathos*) decorata a grossi ovuli mentre il braccio sinistro, flessso, s'appoggia — per influsso delle statue cipriote di stile egittizzante — col pugno chiuso, sulla coscia sinistra (1). Si pensa che questa mano stringesse qualche oggetto, di cui resta il segno dell'attaccatura. Sul busto eretto si innestano seni alti, piccoli ed appuntiti. A tracolla, dalla spalla destra, fra i seni e sul dorso, sotto la massa dei capelli, scende un balteo cordoniforme, cui è appeso sotto il seno sinistro, un doppio anello attraversato dal balteo stesso e un oggetto di forma conica (*betylo*). Intorno al collo la statua ha un cordone, che sostiene sul petto una medaglia. La testa è leggermente inclinata a destra; il volto ben tagliato è con un ovale moko pieno; gli occhi grossi sono tagliati a mandorla; i sopraccigli incurvati; il naso lungo ed ingrossato; le labbra carnose ed abbozzanti un sorriso manierato; la fronte spaziosa ed un po' sfuggente verso l'alto su cui ricadono sei riccioli distribuiti tre per parte. Sulla testa si levano otto riccioli gonfi ed alti, mentre la massa restante dei capelli scende ordinata sulle spalle in otto lunghe

treccie, legate sulla nuca da due bende incrociate (2). La figurina è ieratica strutturalmente, le gambe e la testa sono più forti del busto, che alla vita, tende addirittura alla esilità. Il nudo è magro e muscoloso, come un nudo maschile, ma in genere trattato con accuratezza: bene espressi i muscoli del braccio, dell'avambraccio, i glutei, i muscoli della coscia, i polpacci, la rotula e le ossa della gamba.

Il bronzetto fu rinvenuto il 1803 in Erice tra le rovine sottostanti il tempio di Venere Erycina, in seguito alle ricerche archeologiche operate dal Conte Francesco Hernandez senior, che venne ad arricchire il suo piccolo Museo Erycino con un cimelio veramente prezioso, unico più che raro, e che rimase principale ed invidiato ornamento di quella collezione. Il dotto e chiaro archeologo Carlo Dilthey, Direttore del Museo Archeologico di Zurigo, dichiarava, in una lettera che, in data 6-1-1876, inviava al Cav. G. Polizzi, Bibliotecario della Fardelliana (3), lo ieratico bronzetto di figura femminile «rara rappresentanza della Venere Erycina» e si confessava desideroso di studiarne il bronzetto, ma la pubblicazione, che doveva apparire negli *Annali dell'Istituto Archeologico Germanico*, non vide mai la luce. Di esso si è interessato, però, il primo Direttore del Museo Pepoli, Prof. Antonino Sorrentino (4), che lo ha interpretato una figura di offerente, scorgendovi, dal lato stilistico, un evidente influsso fenicio-orientale-egittizzante: infatti orientali sono la bocca animata da un sorriso arcaico, gli occhi a mandorla e a fior di pelle, gli zigoni sporgenti



Retro della moneta della Gens Considia del 63-62 a.C. E' visibile, sulle mura, l'edicola rotonda della Dea e la scritta ERUC



Fronte della moneta della Gens Considio del 63-62 a.C. Sull'orlo è la scritta: CONSIDI NONIANI, mentre nel profilo la Dea ci appare laureata e con vaghe acconciature ed ingemmata di collane e pendenti

(1) PERROT-CHAPIEZ, *Historia de l'Art*, vol. VIII p. 113.

(2) PERICLE DUCATI, *Arte classica* 1920, fig. 129 e pp. 153 e seg.

(3) CARLO DILTHEY, *Lettera autografa del 6-1-1876*.

presso il Museo Pepoli.

(4) ANTONINO SORRENTINO, *Il Museo Hernandez ed i nuovi incrementi del Museo Pepoli di Trapani*, Drepanum a. II fasc. I 1922 pp. 53 e seg.



Retro del bronzetto: si noti il motivo della lunga capigliatura cadente a massa sulla nuca, che ricorda il Khaft egiziano

ed il naso schiacciato con la punta rivolta all'in su, i quali, appunto, rivelano più che un tipo greco un tipo semitico. Orientali sono anche altri elementi, ma si ritrovano anche in opere schiettamente elleniche, come il motivo della lunga capigliatura cadente a massa sulla nuca, che ricorda il khaft egiziano e che secondo alcuni archeologi sarebbe passato dall'Egitto in Grecia attraverso l'arte fenicia (5) e al motivo della gamba sinistra avanzata invece della destra, preso in prestito dai prototi-

pi egiziani. Infatti nell'arte greca è al principio del V secolo che gli artisti faranno avanzare alle loro statue la gamba destra invece della sinistra. Il Sorrentino, cronologicamente, la collocava nella seconda fase arcaica o ionica (del Ducati) (6) e cioè nella seconda metà del VI sec. a.C. e vedeva in essa un documento prezioso dell'arte siciliota di questo secolo.

Ultimamente ha pubblicato un lungo ed erudito lavoro Nina Sardo (7). Le conclusioni della studiosa pongono il bronzetto intorno al 550 circa a.C. e lo attribuiscono alla fase dorico-peloponnesiaca della scultura spartana. Esso presenta, infatti, le stesse caratteristiche di stile del bronzetto di Sparta e specialmente di quello di New York, che, però, stilisticamente è meno dorico e un po' più recente. A questi ultimi, poi, si accosta in particolare per i motivi del ricciolo lungo la fronte all'orecchio, della collanina col ciondolo (elementi propri di una figura spartana), del cordone a tracolla con pendente (8).

La statuetta, oltre ad essere, come abbiamo soprascritto, un prezioso documento dell'arte siciliota del sec. VI a.C., che non si sottrae, d'altra parte, ad influssi formali dell'arte fenicia, interessa, anche e soprattutto, la storia della religione preellenica, dell'arte e del popolo che abitava in tempi storici la cima del sacro Monte.

Nel terreno circostante e all'alta rupe di Erice sorgeva, nell'antichità, il famoso tempio di Venere Ericina, da dove, splendente di ori e di gemme, per millenni, irraggiò il suo culto su tutta la Sicilia e al di là del mare, fino al cuore dell'Africa.

Al sorriso di Venere Ericina alzavano canti votivi gli innamorati e i naviganti attingevano la sicurezza delle mete.

Questo dono la Dea aveva ac-

colto dalle nostre campagne in fiore, dalle nostre marine all'alba, dai nostri cieli aperti, dalla felice bellezza mediterranea che illumina la nostra terra.

E' un sorriso che annunzia il fiorire di una intima gioia di vivere, che canta lo spettacolo di un amore che sboccia, che esalta la vita, che accende la fede nei grandi ideali (9).

L'antichità del culto, che risale all'occupazione fenicia, la celebrità del tempio, famoso sia presso gli storici antichi che presso i poeti come Polibio (10), Diodoro Siculo (11), attesta che sull'Acropoli di Erice sorgeva un tempio celebre dedicato a Venere, cui, Enea, figlio della Dea, fece molti doni (12).

E da allora in poi si adunarono offerte preziose nei sacri recinti della Dea, che univa, in nodo di amore, Sicilia ed Africa, dove ogni anno — come ci dice Ettore Pais — (13) si recava da Erice in volo, seguita dallo stormo delle sue colombe.

Così, tutte le arti belle offrivano a gara al suo Tempio i loro tesori: musica, scultura, mosaici splendenti, danze davano al culto della Dea splendore e magnificenza.

Virgilio fa il suo tempio fondato dal Troiano Enea dopo che questi ebbe tracciato il solco su cui doveva sorgere la nuova città dei Troiani rimasti in Sicilia (14).

Biagio Pace (15) ci afferma, d'altra parte, che il tempio di Afrodite in Erice è sorto in età romana sul venerato santuario elimo-fenicio, che probabilmente non era, in origine, un vero tempio, bensì un altare all'aperto, mentre ci appare come un'edicola rotonda in monete della Gens Considia del 63-62 a. C. e nelle quali la Dea appare laureata e con vaghe acconciature ed ingemmata di collane e pendenti (16).

(5) W. DEONNA, *Apollons Archaïques* p. 26 e p. 30.

(6) PERICLE DUCATI, *Arte Classica* 1920 fig. 139 e pp. 153 e seg.

(7) NINA SARDO, *Un bronzetto dell'Antiquarium di Trapani*, Atti dell'Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Palermo, Palermo vol. VIII 1947-48 parte II.

(8) G. A. M. RICHTER, *Greek, Etruscan and Roman Bronzes*, New York 1915 pp. 13 e seg. n. 28.

(9) FRANCESCO DE FELICE, *Il Sorriso della Venere Ericina*, in *Arte del Trapanese*, Palermo, 1936 a. XIV pp. 7-9.

(10) POLIBIO, *Historia* lib. I.

(11) DIODORO SICULO lib. IV, 83.

(12) PAGOTO, *Per la storia del culto di Venere Ericina*, Le Fonti 1903 p. 17.

(13) ETTORE PAIS, *Storia dell'Italia antica* vol. II lib. VI cap. V.

(14) VIRGILIO, *Eneide* lib. V 759-60.

(15) BIAGIO PACE, *Studi e ricerche archeologiche in Sicilia*, in *Rendimenti Acc. Lincei* vol. XXVI p. 302.

(16) GIUSEPPE DI FERRO, *Guida per gli stranieri in Trapani*, Trapani 1825 p. 167, G. CUTRERA, *Tempio e mura di Erice* in *Not. Scavi*; SALVATORE MIRONE, *Il Tempio di Afrodite Ericina. Sul denaro di L. Considia Noniano*. Estratto dalla *Rivista Italiana Numismatica*. Anno XXI II serie. 3° e 4° trimestre, Milano 1918.

Nè d'altra parte i più recenti scavi hanno messo in luce avanzi di importante interesse.

Grandi furono i privilegi che Roma concesse alla città di Erice (17), che venerava la Dea, madre di quel troiano Enea, che da Erice, dopo la morte del padre, era venuto sulle coste del Lazio per fondarvi la città madre dei Latini.

Nel 217, per ordine dei Libri Sibillini, il Dittatore Quinto Fabio Massimo prometteva un tempio alla dea di Erice, e due anni dopo, sul Campidoglio, se ne innalzava una filiale di quello siciliano (18).

E a Roma, dove venne eretto un tempio anche presso la Porta Collina, Marco Claudio Marcello, nel 206 a. C. trasferiva la statua della Venere Ericina (19). Cesare attinse da Lei le sue divine origini e volle a guardia del suo tempio due centurie di legionari e nel sigillo la sua celeste immagine (20).

Anche a Roma il culto della Dea conservò qualcosa del suo originale carattere: le meretrici prendevano parte alle feste che si celebravano nell'anniversario della fondazione di questo tempio presso la Porta Collina (identificato con quello della Venus Hortorum Sallustianorum) il 23 Aprile, giorno della Vinalia priora (21).

In seguito la sacra immagine veniva trasportata nel suo originale tempio sull'Acropoli di Erice.

Osservando la statua, adesso, si può vedere che il balteo portato a tracollo e il duplice anello che sorregge un oggetto eretto, di forma conica, simile al Betylo, che si osserva sul rovescio di una moneta di Byblos, che era il simbolo di Astarte (Afrodite) colà venerata, rendono più attendibile la



La figura della Venere. Fra i seni e sul dorso il balteo cordiforme, cui è appeso un doppio anello attraversato dal betylo

ipotesi che vede raffigurato in quell'oggetto un amuleto fallico, come simbolo della forza generatrice della Natura (22).

Infatti il rito osceno con cui Venere Ericina, Dea della fecondazione e dell'amore (Astarte dei Fenici), veniva onorata sul sacro Monte, su cui più di 1000 hierodule esercitavano la sacra

prostituzione, come a Cipro e a Citera e poi a Roma, ci richiama senza dubbio all'origine orientale del culto, secondo cui Astarte era la dea dell'amore e della generazione che presiedeva al continuo rinnovarsi della vita (23).

Il rito di consacrazione di queste etere, il lungo tirocinio erotico-sacro delle quali durava finché non «le sfiorasse vecchiezza» e durante il quale acquistavano l'aureola di sacre ed inviolabili, veniva inciso sulla pietra o sul marmo (24).

Poi, quando queste etere, divenute alquanto stantie e poco concupiscenti, uscivano dal «divino servizio», venivano, come si è proclivi a credere, lautamente remunerate e forse anche stipendiate (25).

Esse adunavano, in sontuose ville, scintillanti di mosaici orientali, i tesori d'arte raccolti durante i sacri misteri di Venere e ne facevano centro di svago con liete musiche.

Ed, in Erice, al I sec. a.C., il tempio della Dea aveva ancora numerosi schiavi d'ambo i sessi, che dopo aver servito la Dea venivano affrancati e restavano sotto la protezione della divinità. Erano chiamati Venerici e costituivano una classe con privilegi particolari ed erano rispettati dai governatori (26).

Per comprendere ciò a fondo basta che rileggiamo Cicerone.

L'Arpinate, fra le altre cose sulla descrizione del tempio di Venere, che fa nella Verrine, ci parla di una certa Agonide, nata a Lilibeo sul finire del 640 dalla fondazione di Roma, già liberta di Venere Ericina Lilibetana, che, come tutte le liberte del sacro lupanare, era veramente bellissima, tanto

(17) ETTORE PAIS, *Sulla storia e sull'amministrazione della Sicilia*, in Arch. Storico Sic. 1888 pp. 163 e seg.; CIACERI, *Culti e miti nella storia dell'Antica Sicilia* 1911 p. 87.

(18) TITO LIVIO, Lib. XXII, 9, 7; OVIDIO, *Fasti*, Lib. IV, 845 e *Remedia amoris*.

(19) SABINO, *Virg. Aeneide*, lib. V; OVIDIO, *Fasti*, lib. IV, 845; A. CORNICI, *La storia di Erice*, p. 87, Manoscritto presso la Biblioteca di Erice.

(20) CALVINI, *Storia di Erice* p. 335, Manoscritto presso la Biblioteca di Erice.

(21) OVIDIO, *Fasti* IV, 845 e *Remedia amoris*.

(22) PERROT-CHIZEZ, *Historia de l'Art* III p. 60 fig. 19.

(23) PERROT-CHIZEZ, *Op. Cit.* III p. 69 e p. 556.

(24) Una di queste solenni dediche sulla pietra è conservata nella Biblioteca Comunale di Calatafimi. In essa si legge: «Diodato di Tiziolo, Appireo, la propria

sorella Tamnira di Artemone mentre si consacra ad Afrodite Urania Onora (trad. P. Vivona); D. PIETRO LONGO, *Ragionamenti Storici sulle colonie dei troiani in Sicilia*, 1810; ERNESTO RÉNAN, *Corpus Inscriptionum Semiticarum* N. 140, tav. XXVIII: dedica fenicia su marmo alla «Signora Astarte Ericina» trovata nel Castello di Erice; G. PAGORO, *Per la storia del culto di Venere Erycina*, «Le Ponti» p. 17, Messina 1903; nei Ms. del CASTRONOVO nella Biblioteca di Erice vi sono diverse dediche a Venere Ericina dell'epoca romana. In un marmo del tempio di Venere vi era questa iscrizione: «Veneri Erycinae dicatum».

(25) SAVERIO MINUCCI, *Erice: La città delle sacre Etere e la mancata difesa di Cicerone* «Pro Agonide», in «Trapani Sera» del 20 Settembre 1952.

(26) CICERONE, *Divinatio in Quintum Caecilium*, cap. XVIII 55-56.

che questo vanto venne in seguito e fino ai nostri giorni è attribuito alle ragazze di Erice (27).

Questa hierodula avendo avuto tolti alcuni schiavi suonatori (*symphonicos servos*) da Antonio, padre del famoso triumvirato, per adibirli per proprio uso sulla flotta, secondo le consuetudini siciliane di coloro che sono presentemente al servizio di Venere, e di quelle che sono emancipate, volendo non fosse menomato il prestigio della Dea, e nel contempo incuteré paura all'ufficiale, fece nota essere, con tutti i suoi beni, ancora al servizio di Venere Ericina. Appena il questore Cecilio Nigro, che risiedeva a Lilibeo, fu fatto consapevole della cosa, ordina che Agonide sia, seduta stante, citata dinanzi a lui, che si imbastisca contro di lei il processo e che si constati se ella

avesse dichiarato appartenere, se e i suoi beni, a Venere. I commissari constatarono quello che era logico doverci constatare, e cioè quanto Agonide aveva detto e che era risaputo ovunque. Il questore, allora, fa sequestrare i beni di Agonide e, quel che è più grave, la dichiara nuovamente soggetta a Venere, ne vende i beni e ne incamera il ricavato. Ma qualche tempo dopo, giungendo a Lilibeo Verre, gli viene riportato il fatto, che egli disapprova, ed obbliga il suo questore a restituire ad Agonide il denaro che aveva ricavato, ed egli stesso offre alla Dea uno splendido Cupido d'argento, con la lampada in mano, tolta a Stenio Termitano, cui aveva anche violato la figlia (28).

Ma in seguito il patrizio romano ripiglia la sua forma e i suoi costumi e si appropria di una gran parte di quel denaro e ne restituisce ad Agonide quella meschinissima porzione che egli credette poterle bastare.

A questo punto Cicerone abbandona la sua cliente al suo triste fato, e su di lei calano per sempre le tenebre le più fitte poichè l'Arpinate mirava soltanto a misurarsi con Ortenzio, difensore di Verre e suo grande antagonista e a smascherare infine l'accusato. E allora viene fatto di chiedere a che valse il patrocinio di un tanto difensore, se il principe del foro romano si servi di Agonide principalmente per colpire Verre, pur sapendo a priori di doverla poi abbandonare alla sua triste sorte, giacchè la hierodula era rea confessa.

Si sarebbe propensi a credere che la libertà di Venere non fosse giudicata per non essere rinchiusa nel sacro lupanare, da dove era certamente venuta fuori chissà con quali mene, e così fuggire, non solo alle pene che le sarebbero state inflitte, non solo agli abbracci bestiali dei pellegrini in foia che venivano dalle terre più lontane, ma anche di fuggire i rigori algidi degli inverni ericini, le nebbie torbide, opprimenti che rendono il sacro Erice per mesi e mesi una squallida Tebside. Ma d'altra parte, se la sentenza era di pubblico dominio, il defezionare,

sia pure con la complicità di coloro che reggevano le sorti del tempio ericino, dai voti a suo tempo pronunciati e di abbandonare, prima ancora che scadesse il tempo della sua totale emancipazione, il sacro lupanare era considerato vero e proprio sacrilegio.

Allora anche noi non possiamo fare a meno che abbandonarla alla sua triste sorte, contentandoci di vederla scendere nell'ombra, cinta da una fosca alone che non è più aureola, dolenti di non poterla annoverare fra le innumerevoli schiere di coloro che tennero fede fino alla morte al loro voto, sia pure voto di prostituzione. E allora alla dolce libertà che cosa poteva restare da fare se non tornare a farsi consacrare dagli abbracci dei pellegrini, che correvano famelicamente a sciogliere non uno, ma due voti sull'Erice divino? Il primo, quello di fare omaggio riverente al simulacro della Dea, il secondo quello di appagare nel sacro nome di Venere, l'ardenza, la foia virile, fra le braccia delle sacre hierodule, delle più belle donne che comunità abbia mai saputo riunire, selezionare per la traffica di tanti secoli sin da quando Venere era appellata sotto il nome misterioso di Astarte.

Quanto abbiamo descritto, anche se con lunga digressione sulle Verrine e sulla sorte di questa «peccatrice» hierodula, ci è di grande ausilio per la ricostruzione della religione del sacro Monte con le religioni affini.

Infatti nel tempio di Paphos, sacro a Venere, si celebravano misteri che degeneravano in orgie: le persone che volevano essere iniziate ricevevano, entrando nel tempio, un poco di sale e un phallos in cambio della moneta destinata al tesoro della Dea (29).

La nudità, poi, della figura femminile, ignota all'arte primitiva, è una conferma della derivazione esotica del tipo rappresentato nel nostro bronsetto del Museo di Trapani.

Anche sulle monete ericine e segestiane vi è qualche riscontro al culto lascivo cui sembra riferirsi il simbolo fallico che la statuina porta sul petto. Il Salinas (30),



Il nudo magro e muscoloso della Dea

(27) MÜNTER, *Viaggio in Sicilia* T. I, p. 107.

(28) CICERONE, *Verrine* 2, 10 e 4 *ibid* 7 e 8 e 47-115.

(29) DAREMBERG-SAGLIO, *S. V. Aphrodisia*.

(30) SALINAS, *Sul tipo dei tetradrammi di Segesta e su alcune rappresentazioni numismatiche di Pane Ageo*, Firenze, Ricci 1871 pp. 28-39 avvertenze.



Il bronretto visto di fronte nella sua maestosa ieraticità



Un bellissimo profilo della Dea, reggente nella destra la brocca decorata a grossi ovuli

esaminando alcune di queste monete, diede l'esatta lettura della iscrizione di un obolo ericino su cui il Freccia aveva letto *πόρπακα* (*pórpaka*) = correggia dello scudo e il Salinas *πόρνα* (*pórna*) forma dorica di *πόρνη* (*pórne*) = meretrice.

Sulle monete del nostro bronzo sarebbe, quindi, stata raffigurata Astarte o Afrodite pandemos o sessuale anticipatrice della

Afrodite Urania o celeste, protettrice dei casti amori.

A conferma di ciò ci viene una iscrizione fenicia rinvenuta in Erice, il cui testo è andato disgraziatamente perduto da più di due secoli, e solo imperfettamente è riportata su «La storia di Erice» manoscritta da A. Cordici, in cui la Dea era invocata col nome di Astoret-Erek preceduto dal titolo onorifico di Rabbat «la grande signora». Secondo una interpretazione data dal Rénan, l'iscrizione votiva era dedicata da un tale Imilcone a Rabbat-Astoret sotto il titolo di «prolungatrice della vita» (31).

D'altra parte, è, dunque, possibile che sul nostro monumento sia riprodotto l'idolo venerato sul santuario più celebre dell'Italia e per ricchezza e per culto? o si tratta invece di una semplice mortale offerente?

Dai suoi studi il Sorrentino (32), primo Direttore del Museo Pepoli, era propenso per quest'ultima ipotesi. Ma dato il tipo della figura e il luogo della scoperta, ossia il suolo della più gloriosa città fenicia e l'immediata vicinanza del santuario, dai più si è proclivi a credere che il bronzo rappresenti la Dea venerata degli Ericini.

A questa ipotesi si attiene il Dilthey ed altri, i quali vedevano nel sorriso arcaico il desiderio di rendere la fisionomia che i poeti attribuivano ad Afrodite e che è ricordata da Orazio (33), che dall'eco omerico *φιλομειδής* (*filommeidés*) — amante del riso — chiamava «Venus Erycina Ridens».

Per noi, invece, come per la Sardo ed il Sorrentino la provenienza Erycina non deve trarci in inganno poiché il bronzo si unisce a quegli esemplari arcaici peloponnesiaci rappresentanti la figura femminile nuda, stante, ornata di collanina con ciوندolo e di cordone a tracollo con pendente. A conferma di ciò si pensi che le scuole doriche del Peloponneso del VI sec. trovano sfogo alla loro fama e alla loro ricca pro-

duzione di piccola arte nelle relazioni commerciali, molto attive non solo con la Ionia costiera, con Creta, con Cipro, con Rodi e con tutto il Mediterraneo occidentale. Ragion per cui credo che il bronzo raffiguri una di quelle kora o, nel nostro caso, hierodule, che erano consacrate, in immagine, alla protezione della Dea, e che durante la vita, restavano al suo servizio. D'altra parte se Polibio (34) ce la dice splendente di ori e di gemme e così, infatti, era raffigurata nelle monete della Gens Considia, non si vede come una statua di queste dimensioni possa essere invidiata per la ricchezza che portava addosso. Ma anche se il nostro bronzo fosse una copia dell'originale simulacro ci conferma il dubbio e ci rafforza nella nostra ipotesi il fatto — ed è la cosa più importante — che nel retro delle monete della Gens Considia, la Dea ci appare con delle colombe in mano, mentre nel nostro bronzo reca una brocca, rappresentazione che non trova spiegazione iconografica della Dea dell'amore. Ma sia che si tratti della divinità venerata su Erice o di una sacerdotessa addetta al culto di Venere, ossia una delle tante hierodule addette al servizio della Dea nel rito della sacra prostituzione, se insomma l'attribuzione resta incerta, al pari delle figurine in terracotta rinvenute in Fenicia, a Cipro, in Sardegna e in Sicilia, reggenti nella mano una colomba, abbiamo qui, nel nostro bronzo, senza dubbio, una figura di carattere sacro, un simbolo della religione locale. E per tale riguardo la nostra statuetta acquisisce alla storia dell'arte e soprattutto a quella del culto un pezzo di primo ordine. Infatti il culto e la venerazione della Venere Erycina non venne mai meno alle genti del luogo. Anche se è nota la leggenda, diffusa nel Medioevo, che l'antico tempio ericino fosse miracolosamente crollato la notte della nascita di Gesù Cristo (35), esso, però, dovette essere abbandonato in epoca molto tarda, dopo la

(31) ERNESTO RÉNAN, *Corpus Inscriptionum Semiticarum*, p. 172 n. 135; vedere pure: LACUXINA, *Il nome fenicio di Venere Erycina*, in *Arch. Stor. Sic.*, a. II, fasc. IV.

(32) ANTONINO SORRENTINO, *Il Museo Hernandez ed*

i nuovi incrementi del Museo Pepoli in Trapani, *Drepanum* a. II fasc. I 1922 pp. 53 e seg.

(33) ORAZIO, *Carmi*, I, I, 2 w 33.

(34) POLIBIO, *Historia* lib. I.

(35) CAJETANUS, *Isagogae* pp. 103 e seg.

scomparsa del paganesimo, se nel tardo sec. XVI la ridente Venere Ericina esercitava ancora tanto fascino sulle popolazioni del luogo che i ministri del culto della nuova religione si vedevano costretti ad accordare indulgenze a quanti, invece, fossero intervenuti in quello stesso giorno di Ferragosto alla Festa della Madonna di Trapani, la quale, a tale scopo, era solennizzata con grande pompa (36).

Quindi anche dopo la nascita di Cristo si continuò a tributare culto alla dea di Erice. Ciò è anche confermato da un monu-

mento di somma importanza storica per il culto di Venere Ericina del I Sec. dell'Impero Romano. È un'iscrizione frammentata rinvenuta sotto il tempio di Erice e pubblicata già dal Mommsen in cui si dice che L. Apronio Caesiano, figlio di L. Apronio, proconsole dell'Africa dal 18 al 20 d.C., dedicava per ordine del padre, che ruppe la schiera del condottiero africano Tecfarinate, la spada vittoriosa del padre e la sua e il ritratto del genitore assieme alle armi che portava.

In seguito, passati alla nuova religione cristiana gli Ericini con

le pietre divelte dal tempio della Dea costruirono la loro nuova chiesa, dedicata alla Vergine Maria (37).

E smantellando dalla superficie del suolo il santuario della Dea della bellezza e dell'amore, cancellarono, incosciamente, intere pagine di storia, anche se:

De l'ombroso pelasgo Erice in
[vetta
Eterna ride ivi Afrodite ed
[impera
E freme tutto amore la benedetta
[da lei costiera.

MICHELE RUSSO

Fotografie di Giovanni Bertolini

(36) CARVINI, *De origine, antiquitate et statu regiae Matricis Eccl. ac inerpugnabilis Eryci*, Palermo 1687 p. 23.

(37) AMICO, *Lexicon Topographicum Siculum*, Catania 1759 tom. II. p. 248.

PINO GIACALONE

un uomo che inventa quotidianamente se stesso; un artista alla ricerca della realtà intima del mondo siciliano

Questa nostra vita non riesce ad esprimere nella loro interezza i valori dello spirito; si sta legati alla materia: una materia senza forma nè anima, mero accoppiamento di sostanze, in cui trova la poesia il suo avello ed evapora il sapore dell'esistenza. S'è delegato l'impegno nel meglio, il gusto della conquista a livello di coscienza, sostituiti dal piacere in sé, privo di uscite; tutto giace in un immane caleidoscopio nel fondo del quale ogni cosa è ombra, contorno sfumato, trasparenza.

In queste proposizioni si racchiude il dramma esistenziale di Pino Giacalone, un pittore dei nostri giorni che sembra ereditato da altri tempi oppure ancora da venire, comunque completamente al di fuori dallo stereotipo cui si uniforma chiunque volesse oggi definirsi pittore. E ciò non significa che Pino Giacalone non trovi la sua giustificazione, il suo spazio nella nostra realtà, ma soltanto che non è partner di nessuna pantomina di sé stesso. Egli è uno dei pochi artisti che riescono a non estendere la resa cromatica alla propria persona, che non restano succubi dello scialbo estetismo abbisognoso di pa-



Il pittore Pino Giacalone

ludamenti e scenografie da polpettone cinematografico.

Ma il nostro discorso, qui, è un altro, riguarda la labile e fluttuante realtà intima di un uomo che inventa quotidianamente sé stesso, che non assorbe le emozioni per ucciderle assieme a parte di sé, ma le soffre intimamente, profondamente, allo stadio cellulare.

E' difficile capire fino a che punto Pino Giacalone sia pittore: egli sta al di fuori dagliismi, non patisce variazioni stilistiche, non persegue paradigmi di sorta. Si potrebbe pensare ad un'assenza di dinamismo, ma le immagini dei suoi quadri sono pregne di vita, svolgono un dialogo convulso e, allo stesso tempo, rarefatto, che ha per rigido leit-motiv una dimensione esistenziale profondamente siciliana, in cui egli intuisce in maniera più cocente l'angoscia del nostro tempo. E questa urgenza, riduce in una prospettiva alquanto sfocata la preoccupazione estetica;

ma non come conseguenza, bensì come intenzionalità presente attimo per attimo, che tende all'affermazione di una materia viva e animata, di là da qualsiasi armonia elegiaca o leziosità virtuosistica. Questo primitivismo, ovvero essenzialismo, non resta ristretto nella pennellata, ma invade anche i colori e gli conferisce il nitore del grezzo, la luminosità del semplice, del non inquinato assieme ad una particolare densità che imprime netta incisione agli spazi. Tutto ciò trova equilibrio nella compressione spasmodica della dislocazione dei volumi, compressione che la fitta gamma cromatica eredita per determinare quasi la materia delle immagini nel suo apice di vitalità dialettica. Emerge da tale cornice una palpitante realtà, che si identifica con quella analitica e particolare della diuturna storia di Sicilia. La sofferenza di questo popolo sfaccettata nei suoi molteplici aspetti: dall'inumana repressione sessuale che ci imparenta strettamente col medioevo, alla soggezione più annihilante che si traduce in stanchezza e sonno, per finire con le sbiadite immagini di miseri



« Dormiente ». Olio su tela



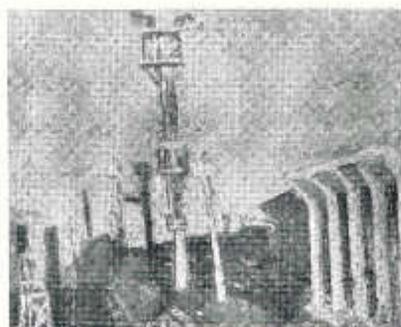
« Mare di Trapani ». Olio su tela



« La madre ». Olio su tela



« Madonna col Bambino » Olio su tela



« Scalo ferroviario ». Olio su tela

paesaggi che pure riescono ad opporre vestigia di bellezza alla truce cappa dell'abbandono.

In molte opere di Pino Giacalone è presente la donna. Donne spersonalizzate, prive di contorni definiti e delle quali soltanto esigui particolari sono chiari, contrastanti con il tutto. E ciò non è a caso: sono questi particolari ad impegnare l'artista nel conato evocativo di cui l'insieme è pretesto. In questo svuotante acclito, Pino Giacalone si impegna in maniera acerba, «verticale»: scavare per andare di là dalla forma, dalla materia e carpire l'essenza che anima quei

corpi, dei quali la ragion d'essere si polarizza nei particolari, che racchiudono la verità delle immagini reali e unitarie.

Ma questo costituisce uno degli aspetti della poetica dell'artista: quello che affiora dopo l'intuizione, suscitato dall'esigenza intellettuale. L'altro è passionale; profondo bisogno di amore, che si rifugia nell'immagine più immediata, risolto con la trasfigurazione della realtà in ciò che può essere, anche per un istante. Tale atteggiamento evidenzia la accorata protesta di un artista nei confronti della falsità del rapporto sociale e, soprattutto, umano,



« Inibizione ». Olio su tela



« Libertà ». Olio su tela

per cui i sentimenti si incrinano sino alla più squallida ipocrisia e gli affetti muoiono, lasciando posto ad appetiti volgari che traggono, giorno per giorno, il plasma vitale dalla paranoia in cui vagola il corpo dell'umanità. Questo motivo trova una lirica traduzione nel tentativo unificatore tra umano e natura che Pino Giacalone propone reiteratamente.

La donna, come componente umana, dove l'ispirazione è un litorale, ancora fra i colori tristi di case inanimate, e poi nel sole delle sciere siciliane. E sempre per simbolizzare l'aspirazione a fondere insieme l'umano e la natura, affinché una mutua catarsi esploda, e l'umanità sia riscoperta dall'uomo, alla natura restituita la sua verginità distrutta.

Tale aspetto della sua tematica accosta Pino Giacalone al sintetismo di Paul Gauguin, del quale ricorda, anche se larvatamente, il segno grafico. Il sintetismo gauguiniano è da lui rivissuto come essenzialismo; e questa sua esigenza trae giustificazione da una profonda sensibilità naturalistica che, a tratti, si rivela in un'impronta nobistica alla Pierre Bonnard. Altri riflessi suggeriscono una presenza dell'intenso realismo di Guttuso.

Difficile, invece, trovare nella storia della pittura, testimonianza dei colori che rimangono patrimonio integro di Pino Giacalone. Colori ora lucenti e assolati delle marine siciliane, dove tutto un gioco tonale si ricama fugace nel paesaggio, oppure della digradante policromia che si stende sulle stoppie e sul caestro degli itinerari delle «trazvere» ora galattici e nebbiosi, che non hanno vita nella realtà, ma provengono dalle impervie regioni dell'interiorità umana. Tutti colori vivi, quasi come escono dal contenitore, raggianti ancora dell'allegria per la libertà. Ciò perché nell'usarli il pittore interde conservare integra la loro genuinità, per non destituirli di naturalezza. Un impegno coloristico, questo, che balza fuori immediatamente dalle sue tele. Ne «Il circo» il movimento dimensionale delle figure si arricchisce di un accentuato cromatismo che contribuisce non poco a dare il senso dell'azione nel suo divenire, a rendere subitamente tutta la sofferenza che lo artista coglie in tale cosa concreta, e che pure gli lascia il sapore di qualcosa perduta per sempre, irriducibile a vita quotidiana, ma che il circo sa evocare, seppure in una realtà fittizia e pas-

seggera, fatta di luci, tamburi e farina. Nell'«Attesa» la donna adagiata in maniera aguzza, attraverso il labirinto di luci e la intensità corposa dei colori, può rimanere un interrogativo aperto a numerose risposte, tutte plausibili e coerenti, una continua problematica evolutiva, che si trascina dietro il dramma prismatico custodito come un malefico monile dal sentimento mediterraneo e dalla povertà della nostra terra. In questa tela, anche se i valori sono trasmutati, rivive il pathos de «Lo spirito dei morti» di Gauguin, mentre ne «Il circo» il movimento scenico suggerisce sbiadite reminiscenze dei «cartelloni» di Toulouse-Lautrec; ma questi accostamenti non infermano l'autonomia di Pino Giacalone, che sempre riesce a conservare nel suo stile un tratto inconfondibile e personale.

Poi v'è lo «Scalo ferroviario» e un «Paesaggio siciliano» in cui la realtà trascende in dimensione onirica, in atmosfera kafkiana; dove i colori fanno da protagonisti in un paesaggio anonimo, vitalizzato e personalizzato dall'esigenza di genuinità, cui tali realtà affiorano distorte, per via del rifiuto netto di questi simboli di una civiltà mancata che piomba artisti e no nell'angoscia senza limiti.

Questo è Pino Giacalone, artista e uomo profondamente partecipe della crisi del nostro tempo, impegnato nella ricerca dei valori umani che costituiscono la posta della vita. Un pittore che getta i colori sulle tele nel costante tentativo di creare una realtà che può essere per tutti; dove l'amore non rimanga parola vuota, ma si identifichi con la vita; dove fame, sofferenza, incomprendimento diventino mere voci da vocabolario e l'odio parta dai tetti delle case.

Perciò il suo insistente scavo nei particolari: un travagliato tentativo di analisi, per cogliere e mettere in luce la parte migliore dell'umano e delle cose; il bello; educare al bello, anche tramite la pittura; far capire la realtà viva dei veri valori e che v'è una parte dell'umanità disposta a dare il giusto posto a tali valori.

NINO GIARAMIDARO

FILIPPO CILUFFO

Diario trapanese

(fatti e pretesti)

MARZO

UN EDITORE TRAPANESE

1. Trapani:

Altri «titoli» si aggiungono al catalogo dell'Editore Celebes: un bel saggio di Franco Riccio su Maritain, una scelta di «poesie scherzevoli» del settecentesco pornografo e satirico trapanese Giuseppe Marco Calvino (che meriterebbe un discorso a parte che ci ripromettiamo di fare); le estrose «Memorie dal sottosviluppo» in cui il cubano Edmundo Desnoes descrive «il massimo punto di tensione di una coscienza borghese in crisi»; «La forza motrice» di Vera Cacciatore, vasto racconto a tecnica sperimentale (tutta affidata al continuum di una visione interiore, sezionata e sempre riaccordata) impegnato ad evocare «la forza che si va sprecando nella sofferenza, nell'angoscia e nella paura». Leggo d'un fiato «Rivedere Petra» di Fabio Della Seta, o meglio, il racconto omonimo che apre la raccolta, apprezzandone le strutture narrative ricche di simboli e di situazioni figurative di grani pregio (il contadino arabo, il piccolo profeta vagamente beat, la stessa leggendaria Petra), oltre che la dimensione fondamentale: quella memoria epistolare così filtrata e rarefatta da avvicinarsi al sogno, facendovi svaporare anche la realtà della morte. Il lettore trapanese dovrebbe seguir meglio la coraggiosa presenza di questa attività editoriale.

STORIA ED AMMINISTRAZIONE

1. Erice

L'Amministrazione comunale è ancora una volta in crisi: Vincenzo Adragna, su un quotidiano del mattino, scrive in proposito: «...è ormai tempo — da parte di quanti sono stati chiamati a rap-

presentare più di dodicimila elettori — di mettersi al lavoro, abbandonando, magari per qualche tempo, ogni animosità, ed ogni smania di revanche più o meno opportuna. Erice aspetta un'azione di rilancio turistico e di adeguamento della sua esistenza alla realtà di oggi che può partire solamente e finalmente da un'amministrazione comunale che creda sul serio nelle possibilità di vita futura di una cittadina che esiste da tremila anni e che gli stranieri ci invidiano». Com'è difficile accordare le piccole scadenze elettorali con tremila anni di Storia!

DOPO IL CASO VIOLA

1. Alcamo

Viene annunziato un corso di preparazione al matrimonio, tenuto da esperti di diritto, psicologia, teologia e scienze. Come si vede, in qualche caso, i fatti scavalcano le idee o per lo meno la diffusione programmata di esse; il gesto di una coraggiosa donna ha proposto agli uomini di cultura di Alcamo, un intervento significativo: la nostra società ha sempre bisogno di provocazioni clamorose per utilizzare le proprie risorse in tutti i campi e la neomafia, i risvolti negativi di una tradizione sociale, se non anarchica, tramontano più rapidamente con gli interventi chiarificatori della coscienza civile, anziché con le indagini documentarie delle inchieste governative.

L'AMMINISTRAZIONE DEI DEBITI

2. Marsala

Il sindaco di Marsala cerca a Roma fondi per gli stipendi. Quale altra immagine dei nostri sindaci resterà nelle cronache degli anni '60? Quali cariche di energie, di

tenacia, di estro, di piccola diplomazia vengono bruciate in questo permanente sforzo di trovare fondi, per un disavanzo che appare di giorno in giorno senza fondo! Nel Trapanese come in Sicilia, in Sicilia come in quasi tutta l'Italia, gli impegni per mutui, anticipi e prestiti presentano scadenze terminali che hanno date da fantascienza giacché in qualche caso scavalcano il 2000, testimoniando soltanto l'ottimismo incondizionato del mondo bancario. All'immagine del sindaco della «ricostruzione» che tagliava nastri e posava le prime pietre, abbiamo sostituito quella del postulante di fondi dei quali con eroica fiducia si presume la restituzione. Quel che è più malinconico è osservare che sotto forma d'interessi passivi gran parte delle nostre entrate esce dai nostri comuni e spesso dalla Sicilia; il Comune di Marsala, per responsabile dichiarazione di un suo assessore, paga quasi quattro milioni al giorno per siffatti interessi; non molto dissimile la situazione di Trapani e del pari desolata quella di tutti i grossi comuni i cui amministratori si vanno perfezionando in un'arte inedita e sottilissima: quella di amministrare debiti e disavanzi.

DAL FRONTE DEI MUTUI

7. Trapani

Il Sindaco, reduce dal fronte romano, annuncia di essere riuscito a sbloccare presso il Ministero delle finanze, pratiche di mutui per il complessivo ammontare di 2 miliardi di lire.

LE VIE DEL TURISMO

9. Erice

Premiazione dei vincitori del VII Premio nazionale giornalistico Erice, tenuto a buon livello ed abilmente organizzato dal prof.

Giuseppe Giurlanda, presidente dell'Azienda autonoma di soggiorno e turismo; in pochi casi, come in quello ericino cultura e turismo appaiono così naturalmente congiunti.

LA PATTUGLIA DEI FACINOROSI

14. Marsala-Trapani

«La tifoseria marsalese ha tenuto nel derby un comportamento sportivo ed irreprensibile e non va coinvolta nel giudizio negativo che meriterebbe una sparuta pattuglia di facinorosi». Con questa dichiarazione rilasciata dall'A.C. Trapani e riuscita gradita negli ambienti «tifosi» marsalesi, accenna a rientrare e placarsi la polemica sul risultato del derby stesso; solo il riconoscimento della presenza o meno della «pattuglia di facinorosi», divide ancora i gruppi interessati.

GAMBETTA IN ELICOTTERO

23. Trapani

Giunge da Palermo una notizia preoccupante che getta nuova luce e nuove incognite sul mondo del tifo domenicale; una signora palermitana ha presentato, al Sostituto Procuratore della Repubblica, querela, per ingiurie gravi ed atti osceni, contro il sig. Altafini José, attaccante del Napoli; i suddetti atti sarebbero stati commessi dal suddetto giocatore nel corso dell'ultimo incontro tra il Napoli ed il Palermo. Ora se si pensa che alla fine di tale incontro il direttore di gara è stato messo in salvo inviando sul campo un elicottero (operazione avvicinabile a quella con cui il governo francese, nel 1870, riuscì a far uscire da Parigi assediata il proprio capo); se si pensa alla facilità con cui oggi attecchiscono tutte le mode, anche quelle delle querele per ingiurie calcistiche; se si pensa al carattere da prima donna di molti nostri giocatori (indigeni ed orlundi) c'è da temere veramente un sovraccarico di lavoro per i nostri magistrati.

Rispetto ai fatti palermitani, ai gravi e dotti interventi polemici di tante ed autorevoli persone (un deputato ha presentato addirittura

un'interpellanza sulla vertenza), il tradizionale campanilismo calcistico fra Trapani e Marsala, diventa un garbato e scherzoso dissenso, nato da abitudini di cavallereschi contrasti e non da malanimo delle parti.

CARLO V A VITTORIO VENETO

30. Trapani

Al Palazzo di Città, con un lieve ritardo (di mezzo secolo appena!) vengono consegnate le onorificenze dell'Ordine di Vittorio Veneto. Immagino che mio padre tornerà a commuoversi ripensando alla medaglia meritata entrando tra i primi a Trento e sorriderà ripensando alla polizza di mille lire promessa quando valeva un appartamento e... leggermente ritardata. Tornerà a commuoversi inspiegabilmente eppure logicamente, se c'è — come c'è — una logica del sentimento, soprattutto in ciò che riguarda il dovere compiuto in guerra ed in una guerra ormai così lontana nel tempo e nel costume. Ripensando a quegli anni, l'uomo d'alta estrazione si meraviglia d'aver rischiato tanto, quello di più modesta collocazione sociale si meraviglia di essere entrato silenziosamente e forse inconsapevolmente, nella Storia, inebriato da quella sottile droga del patriottismo che è stata definita «la nobiltà delle plebi». Eppure anche l'osservatore disincantato deve riconoscere che quella guerra ebbe veramente un'aura risorgimentale; non è questa una formula scolastica, né solo una interpretazione omodeliana; fu una occasione offerta anche alle classi che erano rimaste ai margini del moto unitario, affinché, si allineassero col paese legale, con le memorie di Curtatone e di Villafranca; acquistando quella nobiltà che l'uomo del Medioevo ritrovava nel crociato e la generazione dei nostri padri nelle fucilate ben dirette «contro l'Austria». C'è però qualcosa di favoloso in questo corale accostarsi di tanti ad una onorificenza, meritata indubbiamente, ma per sua natura nata per pochi, e perciò vien fatto di accostare la cerimonia d'oggi al gesto di Carlo V: «state tutti cavalieri!».

NUOVO SETTIMANALE

31. Trapani

In una tipografia locale si procede ad «impaginare» un nuovo settimanale, «Cronache di Sicilia», che perverrà nelle edicole il 3 aprile; l'editoriale di presentazione ne dichiara i propositi volti a «rivelare dalla realtà profonda ed inedita della provincia siciliana, quei fatti della cronaca che abbiano senso e misura umani; ad accoglierli, innanzi tutto, da una lettura scarnificata da ogni puntello retorico. Un'ambizione giornalistica di non facile accoglimento, e perciò aperta ai rischi della impopolarità, alle tentazioni del giudizio di rottura, ai ripudi, inevitabili del catonismo politico».

PASSAPORTO ROSSO

Per chiarire ai miei allievi un aspetto differenziante la bilancia commerciale da quella dei pagamenti, cito l'esempio e la cifra riportati da un quotidiano del mattino: i lavoratori trapanesi emigrati fuori provincia rimettono mensilmente alle loro famiglie un quarto di miliardo. Non cito, però, il tono d'apprensione reperibile nello stesso articolo, davanti allo atteggiamento «assunto da molte imprese dell'area milanese, che rifiutano il lavoro ai siciliani, alcune sotto speciosi motivi, altre dicendolo chiaramente; non vogliamo siciliani». Se c'è qualcosa da evitare, soprattutto in sede educativa, è la facile polemica «anti-nordista». Da varie fonti giornalistiche s'intravede, però, il disegno di stimolare l'immigrazione, nel triangolo industriale, di lavoratori stranieri: greci, spagnoli, algerini, portoghesi; anzi la stampa umoristica comincia a «montare» la immagine dell'industriale in passerella che fa le sue profferte di ingaggio ad una manodopera sempre più gonfia di pretese. Trovo che il fondo della questione sia troppo drammatico per scherzarci sopra; nella nostra provincia, infatti, l'emigrazione è un male pressoché necessario, ma è altrettanto rischioso alimentare una campagna xenofoba che potrebbe creare posizioni analoghe a quelle che, in Germania e Svizzera, abbiamo lamentato quando — qualche anno fa — erano preclusive verso i nostri emigranti.

DIZIONARIO BIOGRAFICO DEI TRAPANESI

FRANCESCO D'AGUIRRE

Aguirre, (d') Francesco — Figlio di Diego, l'A. fu insigne giurista e letterato. Nato a Salemi il 7 aprile 1682, si addottorò in giurisprudenza a Palermo, e nel 1710 venne nominato maestro razionale nella R. Gran Corte dei Conti di quella città. Tra la fine del 1713 e il principio del 1714 fu chiamato a far parte della Giunta degli affari ecclesiastici di Sicilia, dove esplicò la sua dottrina giuridica a sostegno dei diritti regi, contro le pretese della curia pontificia, in particolare a proposito della controversia Iparitana. Passata la Sicilia ai Savoia, il nuovo re, Vittorio Amedeo II, lo condusse a Torino, insieme ad altri intellettuali dell'isola.

Gli fu affidato, in quegli anni (1814-15), l'incarico di approntare un piano di riforma dello studio generale di Torino, che fu poi accolto dal re, ma che rimase inedito fino al 1901, allorché Ignazio Lampiasi lo fece pubblicare a cura del Comune di Salemi (*Della fondazione e ristabilimento degli studi generali in Torino*, libri 3, Palermo 1901). La sua riforma fu preferita all'altra, approntata dal Maffei, perché, essendo ispirata alle teorie giurisdizionalistiche, teneva in conto soprattutto gli interessi umanistici dell'insegnamento, a preferenza di quelli economici e scientifici. Fu allora incaricato di presiedere alla attuazione del suo piano di riforma, dedicandovi egli tutta la sua intelligente vocazione di riformatore. A tal fine chiamò anche in Piemonte i più noti intellettuali italiani, per costituire un punto d'incontro tra le ideologie pre-illuministiche di Francia e la tradizione giurisdizionalistica meridionale. I suoi atteggiamenti innovatori gli procurarono non poche ostilità in Piemonte, tanto da fargli abbandonare la corte dei Savoia. Nel 1728 passò al servizio di Carlo VI, divenuto nel frattempo re di Sicilia, trasferendosi a Milano dove morì verso il 1753, dopo una ventennale attività nei gradi più alti della magistratura austriaca.

GIACOMO ALAGNA

Alagna, Giacomo — Navigatore e meccanico ingegnoso, n. nei primi anni del sec. XVIII a Trapani e morto, durante un naufragio nei pressi di Girgenti, nel 1773. Seppe tenere fede alla tradizione che voleva i trapanesi «nautica scientia reliquis siculis praestant». Disegnò molte carte topografiche e nautiche (della Sicilia, dell'Inghilterra, dei vari porti mediterranei), ottenendo riconoscimenti e onori da diverse accademie d'Europa. Scandagliò il porto di Trapani e diresse i lavori promossi dal Senato cittadino per la sua rinnovazione. Si dedicò anche alla meccanica e al disegno (dipingendo sopra il vetro,

con la tecnica detta d'*apresi*): costruì fra l'altro una «macchina rotabile su la forma di un calesso... capace percorrere con celerità sovra alle terre, a seminare, a trebbiare, a sauciare le blade nelle aje grandi» (G. Di Ferro), e un presepe animato, di mirabile fattura.

ANTONINO ALAGNA-SPANÒ

Alagna-Spanò, Antonino — Uomo politico ed economista, n. a Marsala il 28 febbraio 1838. Partecipò sempre attivamente al movimento politico della sua città, rappresentando al consiglio comunale e provinciale il gruppo radico-liberale. Nel 1865 ebbe la cattedra di diritto commerciale nella scuola nautica di Trapani; nel 1899 fu nominato conservatore e tesoriere dell'archivio notarile mandamentale di Marsala. Come direttore, nel 1902, di una mostra di ricordi storici, pubblicò la storia-guida *Lilibeo-Mozia Marsala* (Marsala 1902). Tra i suoi scritti, sono da ricordare le *Riflessioni sull'importanza della famiglia in rapporto al dritto economico* (Palermo 1865), la *Introduzione agli studi sul pauperismo* (Palermo 1865) e le *Istruzioni ad un popolano sulla cooperazione*, pubblicate nel settimanale repubblicano di Trapani «La Vita Nuova» (1868).

Morì a Marsala il 9 ottobre 1905.

PIETRO ALBERTI

Alberti, Pietro — Pittore ericino, n. il 4 aprile 1781, da un calzolaio, e m. il 30 novembre 1802. Fu allievo, a Trapani, di Giuseppe Cutrona, e a Palermo di Giuseppe Velasquez. Le sue opere sono oggi da ritenersi perdute, ad eccezione degli affreschi nelle chiesuole di Inici e di s. Chiara, ad Erice. La tradizione attribuisce la sua morte, in giovanissima età, al veleno propinatogli da invidiosi compagni di lavoro; ma è probabile che egli sia morto di tisi.

ANTONINO ALESTRA

Alestra, Antonino — Patriota liberale. Cospirò a Trapani, insieme al figlio Laureato, mantenendo dal 1848 al 1860 ininterrottamente i contatti col comitato rivoluzionario palermitano. Durante la rivoluzione del '48 ebbe parte attiva nell'organizzare la difesa di Trapani. Arrestato nell'agosto del '49, subì per molti anni persecuzioni e carcere: relegato a Favignana, fu liberato nel 1850, ma poi nuovamente arrestato. Nel 1853, per sfuggire alla sorveglianza della polizia, si trasferì a Mazara, dove però continuò la sua azione cospiratrice. Dopo il

'60, fu assunto dal governo alla carica di amministratore del dazio di consumo.

Il primogenito *Laureato* (n. il 25 novembre 1830) partecipò, durante la rivoluzione del '48, alle azioni di guerra del battaglione «E. Fardella» a Messina e in Calabria, dove fu arrestato insieme agli altri. Rinchiuso nel bagno penale di Nisida, fu liberato nel luglio del 1849, ma subito dopo inviato a domicilio forzoso in Favignana. Nell'aprile 1860, dopo il fallito tentativo insurrezionale di Palermo, s'imbarcò su un bastimento francese, e raggiunse Genova. Ma non fece in tempo a seguire Garibaldi nell'impresa dell'11 maggio; in Sicilia ritornò, comunque, con la spedizione dell'*Utile*, partecipando alla campagna garibaldina nell'Italia meridionale.

Lasciò al figlio *Carlo*, bibliotecario della Fardellana — e autore di alcuni libri di poesie (*Fiabe in versi*, Bologna, 1890; *Cielo*, Trapani 1896; *Villa Cellere*, Trapani 1902) e di qualche opuscolo di storia locale — interessanti memorie della sua vita.

GIUSEPPE ALFERIO

Alferio, Giuseppe — Gesuita, n. a Trapani nel 1570, dedicò la sua predicazione religiosa ai popoli dello Oriente. Dal 1605 al 1620 fu nelle Filippine, dove morì.

BARTOLOMEO AMARI-CUSA

Amari-Cusa, Bartolomeo — Nato a Castelvetro nel 1816, l'Amari-Cusa fu l'anima dei moti liberali del 1848 e del 1860 nella sua città. Subì, per questo, carcere e persecuzioni da parte della polizia borbonica. Dal governo dittatoriale garibaldino, venne chiamato a presiedere nel '60 il magistrato municipale di Castelvetro. Nominato prefetto prima a Trapani, poi a Girgenti, L'Aquila, Cosenza, Bari, Rovigo e Forlì, l'Amari-Cusa si spense a Lecce nel 1881.

DOMENICO AMATO

Amato, Domenico — Chimico; n. a Castelvetro il 7 dicembre 1839, m. a Catania nella notte tra il 21 e il 22 ottobre 1897. Allievo di Stanislao Cannizzaro a Palermo, dal 1867 diresse la scuola di analisi chimica in quella Università, e dal 1874 al 1885 fu incaricato dell'insegnamento di chimica farmaceutica nell'Università di Catania. Fu anche libero docente di chimica generale (1883) e di chimica farmaceutica (1888). Lasciò numerosi scritti scientifici nella *Gazzetta chimica italiana*.

UGO ANTONIO AMICO

Amico, Ugo Antonio — Umanista e poeta, n. ad Erice il 6 settembre 1831. Allievo nel seminario di Mazara, seguì poi il corso di lettere nella università di Palermo. Recatosi a Torino, rimase per qualche tempo in quella città come segretario particolare del ministro della P.I. Carlo Matteucci. Nel 1860,

riuscito primo nel concorso per i licei, fu destinato a succedere al Carducci nell'istituto «Galvani» di Bologna, e passò quindi per i licei di Pisa, Firenze e Palermo. Già libero docente dal 1897, fu incaricato di letteratura italiana nella Università di Palermo dal 1893 al 1898.

Espertissimo delle letterature classiche, l'A. ebbe modo di farsi apprezzare per le nitide traduzioni di Claudio Claudiano (Palermo 1877) e degli Inni attribuiti ad Omero (cfr. *Cinque inni di Omero*, Palermo 1879). Come poeta originale, il suo nome è legato soprattutto alle *Elegie ericane* (Firenze 1892), che ritraggono motivi idilliaci con un gusto foscoliano nella disciplina della forma, e ai *Canti di Bonagia* (Palermo 1876), ove il dialetto si adatta a un modo impressionistico di poetare, ricco di insistenze verbali. Degno di nota, infine, è il suo interesse per le tradizioni popolari, la storia e le usanze della sua terra (cfr. *Vito Carvini*, Palermo 1857; *Leggende popolari ericane*, Palermo 1886 e 1914; *Cronistoria ericana dal 1848 al 1860*, Palermo 1910). Lasciò anche numerose opere di storia e critica letteraria (*Nicolò Palmeri*, Torino 1862; *Sebastiano Bagolino, poeta latino del sec. XVI*, Palermo 1880; *Per la solennità centenaria di Antonio Veneziano. Discorso letto alla Regia Accademia di Scienze, lettere e belle arti di Palermo, ai 20 di agosto 1893*, Firenze 1894; *Note sul Petrarca*, Palermo 1898; *Memorie sopra Francesco Baronio Manfredi*, in «Archivio storico siciliano», n. s. XXXII, 1907, pp. 353-373), oltre ad alcune raccolte di poesia (*Liriche*, Palermo 1853; successive ristampe, con aggiunte: Palermo 1858; *Versi*, Palermo 1861 e 1873; *Lusus*, Palermo 1884; *Sole sub occiduo*, versioni dal latino, Palermo 1912).

L'Amico morì a Palermo il 24 aprile 1917.

ANTONINO AMICO

Amico, Antonino — Erudito ericino, n. nel 1868 e m. nel 1960. Durante un cinquantennio di infaticabile attività (dal 1340 al 1956 fu anche bibliotecario della Comunale di Erice), l'A. trascrisse numerosi manoscritti di vecchie cronache, conservò migliaia di documenti, salvandoli dalla dispersione e dalla rovina, raccolse e annotò le notizie relative ai monasteri, ai conventi, alle chiese, nonché a tutto ciò che poteva testimoniare delle vicende storiche susseguitesse sulla vetta ericina, e nell'agro sottostante, nell'epoca moderna e contemporanea. Lasciò anche un diario, in cui ricordò gli avvenimenti del suo tempo in Erice.

GIOVAN BIAGIO AMICO

Amico, Giovan Biagio — Nato il 3 febbraio 1684 a Trapani da famiglia poverissima, fu avviato al sacerdozio. Un suo *Catechismo storico del Concilio di Trento* (Palermo 1742) pare fosse stato scritto soltanto per far tacere le polemiche ricorrenti nello ambiente ecclesiastico su una sua pretesa indifferenza in materia di dogmatica e morale cattolica. E, invero, gl'interessi dominanti nell'Amico furono volti prestissimo agli studi di architettura. La cul-

tura trattatistica, improntata « ad una concezione artistica eminentemente retorica e didascalica », lascerà un segno abbastanza significativo nell'opera intitolata *L'architetto pratico in cui con facilità si danno le regole per apprendere l'architettura civile* (Palermo, 1728 e 1750). Poco prima che apparisse il primo tomo di quest'opera, l'A. era stato nominato Architetto Regio del Vicerè di Sicilia (1725), trasferendosi a Palermo, dove rimase fino al 1738. Di questo periodo sono la colonna dell'Immacolata e la facciata della Chiesa di s. Anna. Tornato a Trapani, lavorò ai progetti delle chiese della Luce (1739) e di s. Lorenzo (1740) e alla ricostruzione della chiesa dell'Annunziata (1741), a Trapani, di s. Pietro (ad Alcamo), del Crocifisso (a Calatafimi) e di s. Pietro, ad Erice. Durante il primo periodo di attività aveva già dato prova del suo gusto concreto nella progettazione di impegnative opere come la facciata del Purgatorio, nel capoluogo, realizzata negli anni 1712-14, e le chiese della Catena, a Salemi (1720), di s. Caterina, a Calatafimi (1721), e di s. Oliva, ad Alcamo (1723). Le sue qualità artistiche sono sintetizzate dai critici in un « appassionato e ammirevole fervore di ricerca, riferimenti, acquisizioni culturali, con una prevalente inclinazione verso le forme del barocchetto post-borrominiano, venato, qua e là, da inserzioni classicistiche, e trapassato, in ultimo, in un purismo alquanto accademico che non è ancora neoclassicismo, ma non è più barocco o rococò » (V. Scuderi).

Nominato ciantro della collegiata di s. Lorenzo (1743), l'Amico moriva nella sua città il 3 settembre 1754.

BENEDETTO AMODEI

Amodei, Benedetto — Oratore sacro e professore di teologia dogmatica nel Seminario vescovile di Mazara, n. ad Alcamo il 6 aprile 1758 e m. a Mazara il 26 febbraio 1843. Lasciò vari scritti di eloquenza, ed alcune confutazioni delle dottrine di Bentham. Più importante, un'opera sullo *Stato presente degli ordini religiosi in Sicilia*, pubblicata anonima nel 1836, che indusse il governo borbonico a restituire ai superiori generali l'antica giurisdizione sugli ordini religiosi, abolita nel 1788 da un editto di Ferdinando IV.

SALVATORE AMODEO

Amodeo, Salvatore — Patriota, n. a Trapani, ma residente per lunghi anni a Marsala; fece da tramite fra i vari comitati liberali del trapanese nel periodo della cospirazione antiborbonica seguito ai moti del '48, subendo per questo frequenti arresti e persecuzioni. Partecipò attivamente alla rivolta del 4 aprile 1860 in Salemi, organizzando di lì a poco un drappello di armati, che poi raggiunse Garibaldi nei pressi di Marsala. Dallo stesso Garibaldi fu anche nominato commissario straordinario del Governo. Passò parte dell'esercito nazionale col grado di maggiore.

ANTONINO DA CASTELLAMMARE

Antonino da Castellammare — Oratore sacro, n. a Castellammare del Golfo il 12 febbraio 1872, m. ivi il 19 febbraio 1939. Appartenne all'Ordine dei Frati Cappuccini, vestendo l'abito nel Convento di Caccamo. In un primo tempo insegnò nelle Case religiose materie letterarie, filosofiche e teologiche; ma in seguito si dedicò esclusivamente alla predicazione, in Sicilia e in Italia, completando il suo apostolato con numerosi scritti di storia, agiografia e ascetismo: *Storia dei Cappuccini di Palermo*, in quattro volumi; *La venuta dei Cappuccini in Sicilia*; *Le catacombe*; oltre ad opere diverse sui misteri eucaristici e su vite di santi.

ANTONIO DA TRAPANI

Antonio da Trapani — Nato il 21 novembre 1654, appartenne all'ordine dei minori osservanti di San Francesco d'Assisi. Dettò lezioni di teologia dogmatica a Malta e a Palermo; poi predicò in varie città siciliane. Nel 1693 fu eletto ministro provinciale del suo ordine. Morì nel 1727, lasciando varie opere di agiografia e teologia.

PIETRO AQUILA

Aquila, Pietro — Celebre incisore, vissuto nella seconda metà del sec. XVII e m. ad Alcamo nel 1692. Fu a Roma, dove seguì anche la carriera ecclesiastica, riscuotendo larga fama con le sue incisioni, tratte dalle opere dei più celebrati artisti contemporanei (Carlo Maratta, Pietro da Cortona, Carlo Ferri). Nel 1675, con Cesare Fantelli, incise, in 55 tavole, la decorazione raffaellesca delle Logge Vaticane.

Come pittore originale, si ricordano due « tavole », rappresentanti la parabola del figliuol prodigo, eseguite per la Chiesa della Pietà a Palermo.

ROSARIO ARMATO

Armato, Rosario — Medico e poeta, n. a Castelvetrano il 19 marzo 1790. Laureatosi in medicina nella università di Palermo, venne ad esercitare la professione in Mazara, e dal 1835 insegnò lettere nel seminario vescovile di quella città, chiamato dallo Scalabrini. Dei suoi scritti è giunto fino a noi un poemetto in 224 ottave siciliane (cfr. *Lu Testamentu di lu Sceccu* - Mazara 1868; nuova ediz. a cura di F. Cilluffo nella collana di studi e testi dell'Accademia Selinuntina, Trapani 1961), satira spietata, ma genialmente umoristica della evoluzione morale e sociale della città. Morì a Mazara il 14 gennaio del 1869.

L'A. prende lo spunto da una favola non nuova (un asino morente lascia in eredità a individui e ceti sociali i loro particolari difetti) per sfogare la sua irritazione contro i tentativi ascensionali della borghesia (str. 50-55) e i moti liberali (str. 94 e ss.), rivelando, insieme con l'attaccamento all'aristote-

lismo, lo spirito schiettamente conservatore che lo anima.

L'A. lasciò altri lavori di minore importanza (un poemetto satirico bernesco su *Li Casteddruvitransi 'ntra lu cozzu di la Guàgnana a li 30 di Agustu di lu 1810*; due anacreontiche, e alcune traduzioni da Crazio).

NUNZIO AULA

Aula, Nunzio — Ingegnere e uomo politico, n. a Trapani il 6 giugno 1842, morto ivi il 21 ottobre 1924. Fu il progettista del Cimitero del capoluogo; ma la sua attività più cospicua si esplicò sul piano politico, nella direzione del Partito Democratico locale, ispirato da Nunzio Nasi; rappresentò al comune di Trapani, da Sindaco (1887-1891), e al Senato del regno d'Italia, dove venne nominato, per censo, nel 1899, lo stesso Partito Democratico.

FERNANDO AUTORI

Autori, Fernando — Celebre cantante lirico e pittore, n. a Calatafimi il 21 aprile 1834. L'A., che era stato avviato dal padre, farmacista, agli studi di chimica, si rivelò presto talento non comune di pittore e caricaturista, ottenendo lusinghieri riconoscimenti all'Istituto di Belle Arti di Palermo, al quale si era pure iscritto.

Come cantante debuttò a Napoli, e proseguì la sua brillante carriera artistica alla *Scala* di Milano, nel Nord America, a Londra, in Australia, oltre che in molte città europee. Larga fama acquistò anche come caricaturista, tanto da essere ospitato dai giornali inglesi (dal *Tatler*, p. es.). Esposizioni di disegni e caricature fece a Londra (al *Covent Garden*) e a Buenos Ayres (1936).

Nella sala consiliare del comune di Calatafimi è conservato, dell'A., un dipinto rappresentante Garibaldi in camicia rossa.

FRANCESCO AVILA

Avila, Francesco — Poeta, n. a Calatafimi l'11 settembre 1667; incerta la data della sua morte: era ancora vivo nel 1702 quando perdette la vista. Studiò filosofia e medicina, ottenendo la laurea a Salerno nel 1690. Lasciò varie opere poetiche, di cui una edita a Palermo nel 1691 (*Ode epitalamica*) e, alcuni manoscritti (*Observationes medicales*; *Poesie liriche*; dialoghi e composizioni scentiche; *L'Ester trionfante*, dramma; apologia in difesa dell'ode epitalamica; canzoni siciliane).

FRANCESCO AVILA

Avila, Francesco — Nato a Calatafimi nel 1777, fece i suoi studi nel seminario vescovile di Mazara, allora fiorentissimo. Nello stesso seminario insegnò per molti anni diritto canonico e civile, fino a quando, nominato arciprete di Calatafimi, si trasferì nel paese natio, dove morì il 14 settembre 1856.

Durante la rivoluzione del '48, fu presidente del Senato Siciliano, facendo tesoro delle ricerche e delle polemiche iniziate dal can. Pietro Longo, per liberare i calatafimesi dall'angarico peso del *terraggiolo* preteso dai conti di Modica, riuscì a far trionfare gli interessi dei suoi compaesani, che gli decretarono — dopo la conclusione di una lunga lite giudiziaria — un vero e proprio trionfo. A Calatafimi è ancora oggi assai comune l'espressione « *mi pari la causa di lu terraggiolu* », per indicare una lite lunga e inconciliabile.

Registrata dal Tribunale di Trapani il 5 maggio 1956 al n. 49 del Registro delle Pubblicazioni Periodiche

Direttore Responsabile: Gianni di Stefano

TRAPANI - ARTI GRAFICHE G. CORRAO

Cronache dell'Amministrazione Provinciale

CONSIGLIO

Nella seduta del 4 marzo il Consiglio ha continuato l'esame del bilancio di previsione 1969 ed ha approvato la Rubrica Lavori Pubblici, sulla quale si è svolto un ampio dibattito, al termine del quale è stato approvato un ordine del giorno con cui, considerato che con il programma esecutivo dei lavori stradali finanziati con la legge 126 e 181 vengono sistemati soltanto 169 chilometri di strade Provinciali per un importo di L. 3.626.750.000 di cui L. 2.899.000.000 a carico dello Stato;

Visto che, in riferimento alla citata legge 126, con D.M. del 17-6-1960 n. 8.440 sono state provincializzate n. 31 strade per complessivi chilometri 351,78 e che sono rimaste escluse dal finanziamento e quindi dagli interventi di sistemazione ed ammodernamento n. 16 Strade Provinciali per complessivi chilometri 181.889, per la sistemazione delle quali è necessario una spesa di lire 4 miliardi e cinquecentomilioni;

Premesso che i finanziamenti statali, fino ad oggi goduti, dalla Provincia di Trapani sono stati inadeguati alla estensione della rete viaria, determinata con la provincializzazione di alcune strade con D.M. n. 17-6-1960 N. 8440, e dalle condizioni in cui si trovavano le strade all'atto della consegna;

Accertato che l'Amministrazione Provinciale non è in condizione con il proprio bilancio di sostituirsi all'Amministrazione dello Stato e che la rete viaria provinciale, in massima parte, ha urgente bisogno dell'immediato rifacimento del piano stradale e degli accessori, sono stati fatti voti affinché il Ministero dei Lavori Pubblici conceda un contributo dell'80% sull'importo della spesa occorrente per la sistemazione ed ammodernamento dei rimanenti 181, 889 Km. di rete stradale.

GIUNTA

Nel mese di Marzo la Giunta si è riunita 2 volte ed ha adottato numerose deliberazioni riguardanti i vari assessorati.

Nel corso delle due riunioni la Giunta ha, inoltre, adottato importanti decisioni.

PERSONALE

È stato prorogato fino al 30 giugno 1969 l'incarico della direzione dello O.P.P. al Dr. Bartolomeo Albanese, in attesa dell'espletamento del concorso.

Ad alcuni dipendenti (59) è stato concesso lo scatto di stipendio maturato il 1° gennaio.

I dipendenti degli Uffici Centrali e periferici, distinti per settori, sono stati autorizzati a prestare lavoro straordinario. La Giunta ha inoltre concesso sussidi straordinari a 4 cantonieri provinciali dei centri distrutti dal terremoto.

IGIENE E SANITA'

Ospedale Psichiatrico Provinciale: pagamento di 4 ugelli e 2 polverizzatori per le caldaie della Centrale Termica;

fornitura di riso per il 1969; autorizzazione acquisto 6 scaldabagni da 100 litri per le sezioni dei ricoverati; pagamento fornitura sfarinati per i mesi di novembre

e dicembre, Laboratorio Provinciale Igiene e Profilassi; ripartizione spesa per la fornitura di anatossina per la profilassi antidifterica durante l'anno 1968.

PATRIMONIO E CONTENZIOSO

Revisione totale degli impianti di riscaldamento installati nel palazzo della Provincia ed in quello di Via Garibaldi.

Dopo la relazione dell'Assessore Ivaldi, la Giunta ha deciso di escludere ogni eventualità d'intervento per la manutenzione delle due autobotti inviate dal Ministero della Sanità.

PUBBLICA ISTRUZIONE

Sono stati adottati numerosi provvedimenti riguardanti: pagamento di canoni telefonici e fornitura di energia elettrica; rimborso piccole spese d'ufficio sostenute dai segretari degli istituti a carico della Provincia. Sono stati inoltre nominati i rappresentanti della Provincia in seno alla deputazione della Biblioteca Pardoelliana.

SOLIDARIETA' SOCIALE

Tra le deliberazioni riguardanti il Collegio Provinciale d'Arti e Mestieri sono: fornitura camicie bianche e scarpe per gli allievi e noleggio films per l'anno 1969.

Sono stati ricoverati 34 dementi, 8 (illegittimi) e 2 minorati psichici.

FINANZE, BILANCIO ED ECONOMATO

Lavori di restauro del vano già adibito al Corpo di Guardia da annessere all'Ufficio di Ragioneria; sistemazione del Corpo di Guardia e nuovo accesso all'ascensore nord-est, nel palazzo della Provincia.

Finanziamento di L. 150 milioni da parte del Banco di Sicilia, contro cessione di una quota di L. 175 milioni del mutuo a pareggio del bilancio 1968.

LAVORI PUBBLICI

S. P. «Partanna - Befarella - Salaparuta» - lavori urgenti per assicurare la transitabilità. Riparazione del ponticello alla progr. Km. 4,200 e costruzione variante provvisoria in corrispondenza del ponte luce da m. 5, al Km. 7.

Fornitura di barriera metallica di protezione lungo le SS.PP. «Trapani - Martogna - Erice», «Milo - Viale - Ponte Menta - Buseto Palizzolo - Celso», «Bivio Badia - Canaiotti»; perizia di L. 9.860.000.

Fornitura in opera di barriera metallica di protezione lungo le SS.PP. «Trapani - Salemi», «Castellanmare - Ponte Bagni - Inici», Strada di accesso all'ossario di Piano Romano; approvazione perizia L. 10.672.000. Licitazione privata.

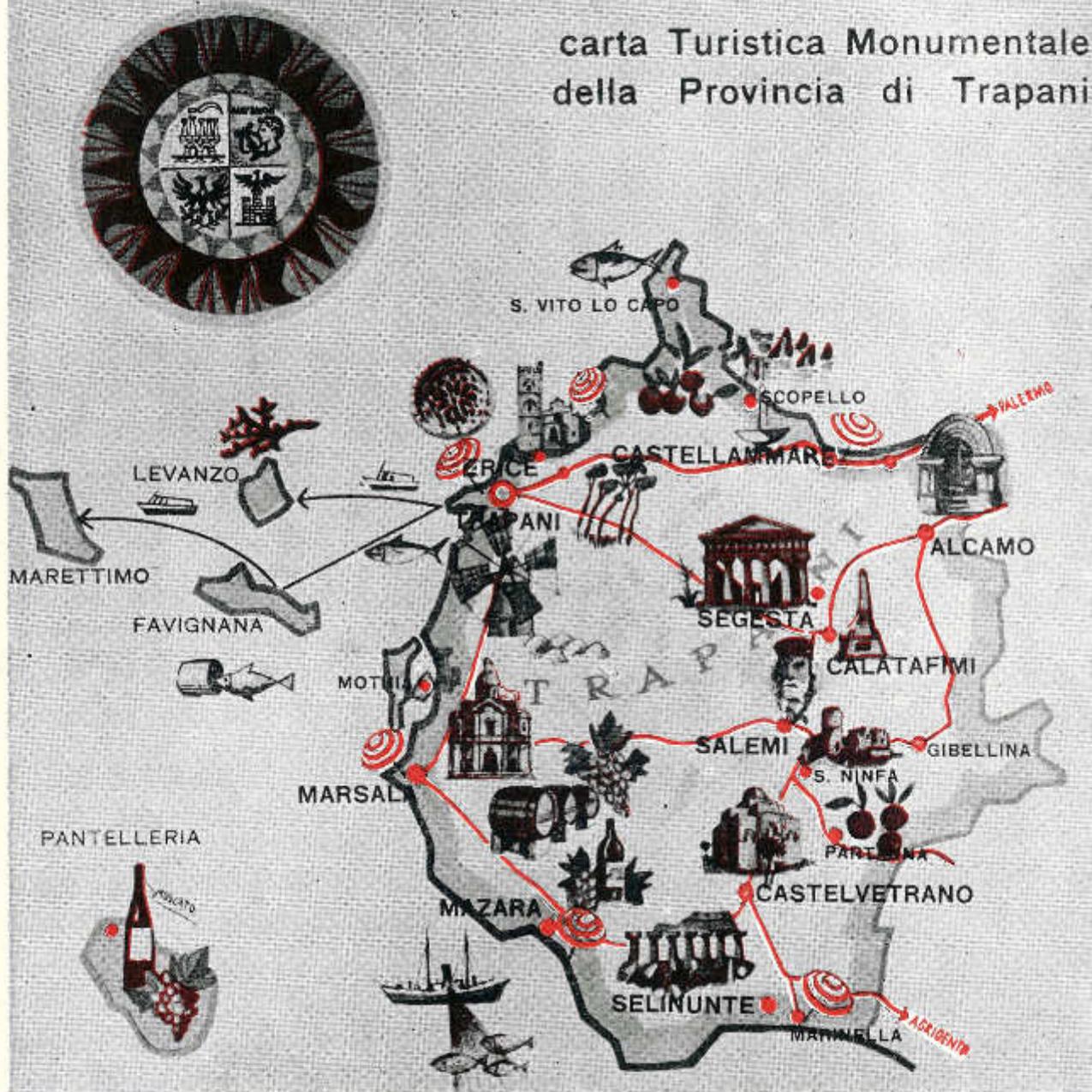
SVILUPPO ECONOMICO, TURISMO, SPORT, SPETTACOLO

INIASA di Trapani, festa dell'apprendista - concessione contributo di L. 50.000.

TRAPANI

- RASSEGNA DELLA PROVINCIA E' NEL QUATTORDICESIMO ANNO DI VITA. IN QUESTI ANNI NELLE SUE PAGINE SONO STATI PUBBLICATI SCRITTI DI: PIETRO ABATE, ALESSIO ACCARDO, DIEGO ADRAGNA, VINCENZO ADRAGNA, GIUSEPPE AGOSTA, ENZO APREA, GIULIO CARLO ARGAN, ALDO AULA, ELENA BARBERA LOMBARDO, ITALO BARRACO, VITO BARRACO, ALDO BASSI, ANGELO BELLANCA, RAFFAELLO BIORDI, NICOLO' BONAIUTO, DOMENICO BONVENTRE, SALVATORE MARIA BRIGUCCIA, MARY BRUNO-LENA, FRANCESCO BUSCAINO, STEFANO CAIROLA, PIETRO CALANDRA, ANTONIO CALCARA, PAOLO CAMASSA, GIACOMO CAMPIONE, GIOVANNI CAMPOLMI, ORAZIO CANCELILA, GIUSEPPE CAPUZZI, ALBERTO CARDELLA, FRANCESCO CARDELLA, ANTONINO CARPITELLA, ANDREA CASTELLANO, FERRUCCIO CENTONZE, FILIPPO CILLUFFO, PAOLO CIMINO, SALVATORE COGNATA, FLAVIO COLUTTA, RENATO COMPOSTO, SALVATORE CORSO, ISIDORO COSTANTINO, SALVATORE COSTANZA, RENATO CULTRERA, GASPARE D'AGUANNO, ALFREDO DAIDONE, FERDINANDO DE MARIA, MAURO DE MAURO, VICIO DE PASQUALE, CORRADO DE ROSA, TANO DE SIMONE, FRANCESCO DE STEFANO, MICHELE DE VINCENZI, ERNESTO DEL GIUDICE, SALVATORE DI BARTOLO, EUGENIO DI CARLO, ANGELO DI COSTA, GIANNI DIECIDUE, FRANCESCO DI PIETRA, GIANNI DI STEFANO, GUIDO DI STEFANO, NICOLA DI STEFANO, SEBASTIANO ELIA, GAETANO FALZONE, ROCCO FODALE, SILVIO FORTI, SALVATORE FUGALDI, SALVATORE GALFANO STRUPPA, GIUSEPPE GALLO, SIMONE GATTO, NINO GENOVESE, GIUSEPPE GENTILE, FRANCO GIANNITRAPANI, GASPARE GIANNITRAPANI, GIUSEPPE GIARDINA, ROMUALDO GIUFFRIDA, FRANCESCO GIUNTA, SALVATORE GIURLANDA, GIACOMO GIUSTOLISI MUSKARA', RAFFAELE GRILLO, GIUSEPPE GUARISCO, NINO LIBERO INGRASSIA, GIUSEPPE INZERILLO, LEONARDO KOCIEMSKI, GIUSEPPE LA BUA, NICOLA LA GRUTTA, NICOLA LAMIA, PLACIDO LEPANTO, FRANCO LOMBARDO, GIOVANNI LOMBARDO, GIUSEPPE LOMBARDO, VITO LOMBARDO, GIUSEPPE LUCCHESI, CARMELO MACALUSO, GIUSEPPE MALATO, GIUSEPPE MALTESE, GIOVANNI MANNINO, RICCARDO MARINI, PASQUALE MARINO, GIUSEPPE MARROCCO, ANGELO MARRONE, ALFREDO MARSALA DI VITA, GIUSEPPE MARTINO, SALVATORE MARTINO, NICOLO' MAZARA, FRANCESCO MELIA, GIUSEPPE MILONE, MARIO MONTEVERDI, EUGENIO NACCI, GAETANO NAPOLETANO, FILIPPO NAPOLI, CARLO NIUTTA, DOMENICO NOVACCO, GIUSEPPE NOVARA, VINCENZO OCCHIPINTI, FRANCESCO LUIGI ODDO, MARIO OLIVERI, GIUSEPPE PAGOTO, ANNA PALERMO CUCCHIARA, TOMMASO PAPA, TONINO PAPPALARDO, ERINO PARRINELLO, BENEDETTO PATERA, NELLO PIACENTINO, IGNAZIO POMA, MARIA POMA, ALFONSO PORRELLO, ANNA RANDAZZO, ISABELLA RICEVUTO, LITA RIGGIO, ALBERTO RIZZO MARINO, NICCOLO' RODOLICO, GIUSEPPE ROMEO, ALBANO ROSSI, EUGENIO RUBINO, GIOACCHINO ALDO RUGGIERI, CORRADO RUIZ, FRANCO RUSSO, MICHELE RUSSO, ENZO SALERNO, NATALE SALVO, SALVATORE SALVO, WILLY SANDOZ, MAURIZIO SARRA, ANTONINO SCALABRINO, ROSARIO SCALABRINO, MARIO SCARDINO, IGNAZIO SCARPITTA, GIULIO SCHMIEDT, MIKI SCUDERI, VINCENZO SCUDERI, LUCIANO SESTA, VITO SPITALERI, PAOLO TOSCHI, ALBERTO PAOLO TORRI, GIUSEPPE TRANCHIDA, CARMELO TRASELLI, GABRIELE TRIPI, ANTONINO TUMMINIA, FRANCO VACATELLO, FRANCESCO VACCA, FRANCO VALSECCHI, GIOVANNI VENEZIA, PIETRO VENTO, RENZO VENZA, FERRUCCIO VIGNOLA, NICOLO' VIVONA, GIOVANNI WIAN, DOMENICO ZAGONIA.

carta Turistica Monumentale della Provincia di Trapani





RASSEGNA DELLA PROVINCIA